

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

~~CD #~~

~~V~~

~~45~~

6505

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6505
MILANO

95250

I SOSPETTI
FAVOLA
BOSCHERECCIA
DI PIERGIROLAMO
GENTILE.

*Nell' Illustrissima Academia de i
Signori Spensierati di
Firenza.*

LO SPROVEDUTO.

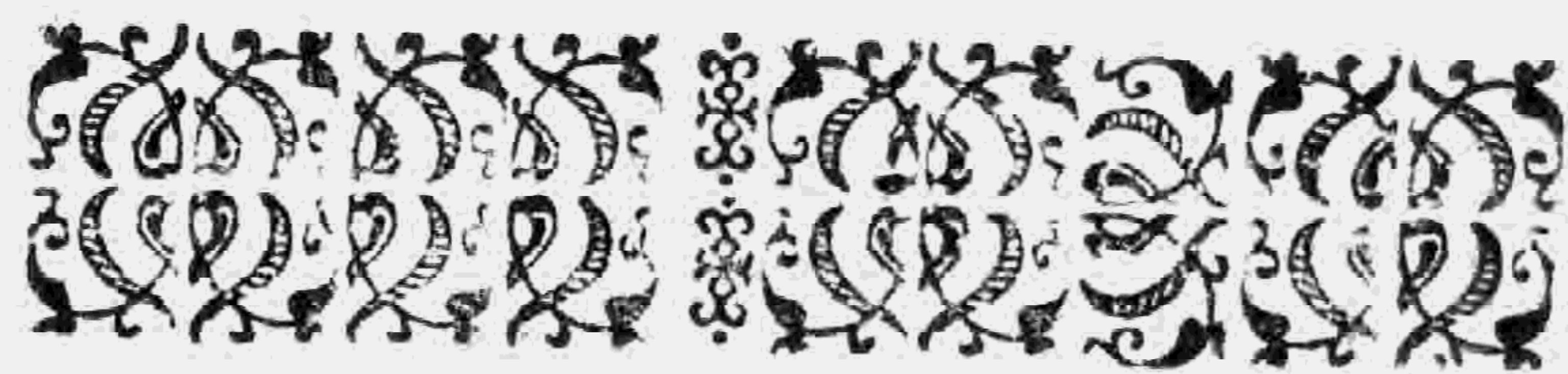
*Alle famosissime Napee del Regio
Fiume d'Arno.*

Con Licentia de' Superiori, & Priuil.



IN VENETIA. MDCVIII.

Appresso Sebastiano Combi.



LE OREADI
DEL BISAGNO
ALLE NAPEE
DELL' ARNO.



*Voi, che sole del Cai-
stro antico
Pur da l'antica Gre-
cia richiamaste
Ad albergar tra
voi cādidi i Cigni;
E che del vostro Reg-*

*gio Fiume d' Arno
Tempraste il mormorio co i canti loro.
A voi che nate siete
Con sì felice sorte,
Che sempre tra purissimi Cristalli
Al dolcissimo suono
De' loro diuinissimi concerti,
E le carole, e i balli
Più graziosi, e cari
Col piè d' argento ne guidate altere.
A voi, che pur ci siete,*

E suore, e guide, e scorte;
Da le chiarissim' onde
Del nostro Gran Torrente;
Che dal lagnarsi ogn' ora
Dieffer da voi lontano il nome prede;
In queste rozze carte vi porgiamo
Vn uiuo segno, anzi più tosto un' ombra
De' nostri puri, e simplicetti amori;
A ciò vediate in esse
Quāto s'ia uaghe ancor di hauer tra noi
Chi spenda tutto vn giorno
A celebrar' il nome
Del nostro famosissimo **BISAGNO**.
Non vi sarà discaro,
Che a voi noi le doniamo;
O che la rozza uena
Di chi spiegò con così incolto stile
I nostri, e uostri, anzi gli altrui sospetti
Moua a turbarui tutte:
Per che doue m'acò d'ingegno, e d'arte
Non venne men d'ardire,
Di entrar' in quest' agone,
Di comparir' in scena
Com' **Strion SOSPETTO**,
Solo per compiacerne.
Gradite alme Napee
Gradite il nostro dono;
E uoi lo inghirlandate
De' vostri Toschi fiori.

Non

Non risuardate mai,
Che questi sieno accenti
Più tosto di mestizia, che di gioia,
Mà fattem sicure,
Che così gli scrisse
Non seppe mai, che cosa fosse gioia,
(Mercè l'igrata patria dou' ei nacque)
Se non quando da noi gli fù mostrato
Il faticoso calle
Per cui si poggia al Tempio de l'onore,
Ond' ei fù fatto degno
Di entrar' ancor, che Sproueduto, e solo
Nel nouero de' vostri,
Che priui pur d'ogni mortal pensiero
Non si acquietano mai solo che'n qllo,
Che può renderli degni
De l'immortalità, che ciascun' huomo.
Che sia ver' huomo brama.
Questo potrà seruirui per iscusà
De l'Auttor de la fauola canora,
E farui verso quel più fauoreuoli.
Mà a quel, che tocca a noi,
Altro dir se ui può, che poche cose,
Onde non ne debbiare,
Con dono così picciolo abborrire,
Per che se voi trahete,
L'ore tranquille, e liete
Pur in cotesti vostri tanto cari
Esplendidi Zaffiri,

A 3 Noi

Noi altresì meniamo
Lietissimi, e tranquilli i nostri giorni
Nè l'quidi cristalli
Del nostro Gran Torrente;
Che tien l'arene d'oro.
Onde D'Oreadi riteniamo il nome.
Se voi liete godete
La graziosa vista, e d'Artemino,
E di tant'altre colli,
E di tant'altre valli,
E di cotante Regie
De' vostri Serenissimi Gran Duci,
E de la gran Città dou' alma alberga
La bellissima Flora
Flora la graziosa,
Che soauissimamente v'aspirando
L'aura de' vostri onori.
A noi p' che sappiate ancor nō m'acano
Le bellissime viste
Del nostro ameno, e delizioso Albaro,
Doue successer gli amorosi casi,
Di q̄sta nostra; anzi pur vostra fauola;
De l'altissimo colle Papaliano,
Che per la reggia vista, ch'ei ritiene,
Ritiene ancor tra gli altri vn cotal no-
me;
De la bella Terarba, e di quel monte,
Cui preme il dorso venerabil Tempio
A la gran Madre del sourano Gione
Già

Già consacrato da la prisca gente,
Che deuota mirò ne l'alma luce
Consister' il suo bene, e lo conobbe.
Oltre, che vagheggiamo à pieno, à pie-
no
La Grandissima Regia
De la Gran Figlia de l'antico Giano,
Che da se sola da le leggi, e'l nome
A la Liguria tutta;
E'n cui non vana deitate alberga.
Mà vna sincera Fede,
Vn viver lieto, vn' vnion concorde,
D'infiniti suoi Figli, che con l'armi
Sanno mercar onori, Imperi, e Regni,
E con gli studi loro
La Gloria ritrouar dou' ella alberga.
Queste nostre parole non son fole,
Nè haurāno app̄sso voi nome di uane
Per che son troppo vere, e se vorrete
Ben ben chiarirle tutte.
Sappiamo ancor, che tai le trouarete.
Ma anuertite di grazia, che nō turbino
Il chiaro di vostr'acque:
Che da noi non fur dette per vantarsi,
Mà sol p' che tutte fermato habbiamo
Di darui questo segno del valore
De' nostri cari Figli,
Che spender an per sempre
Gl'ichiostris, in onorar' nō meno il vostro
A 4 Che'l

Che'l nostro nome ancora .
Vi uete adunque liete, e ci tenete
Con questo nostro, ben che picciol dono
Viue ne la memoria,
Come ancor noi faremmo.
Dal'onda più tranquilla
Del nostro famosissimo Bisagno,
Lo primo di Gennaro
Mille seicento sette.



C O P I A.

GLI Eccellentissimi Signori Capi del
l'illustrissimo Consiglio di X. infra-
scritti hauuta fede dalli Signori Riformatori del studio di Padoua per relation
delli doi à ciò deputati, cioè del Reue-
rendo Padre Inquisitor, & del circ. Se-
cretario del Senato Zuane Marauegia
con giuramento, che nel libro intitolato i
Sospetti Fauola Boscareccia di Pier Giro-
lamo Gentile, non si troua cosa contra le
leggi, & è degno di stampa, concedono
licentia che possi esser stampato in que-
sta Città. Dat. die 27. Iulij 1607.

D. Iseppo Morosini } Capi dell' Illu-
D. Marco Triuisan } strissimo Conf.
D. Vincenzo Dandolo } di X.
Illustriss. Conf. X. Secr.
Leonard. Otthob.

Registrato nell'Officio contra la Bia-
stemma, a carte 173.

Gio. Battista Breatto coad.

Istrioni della Fauola.

Olindo
Seluaggio
Vranio
Coridone
Tirsi

Pastori.

Ardelia
Clori
Galatea
Siluia

Ninfe

Sacerdote di Venere.

La scena si finge nel delizioso luogo di Albaro lontano dalla Serenissima Città di Genova non più d'un brieve miglio.

PROLOGO

AMORE. GELOSIA.

D A l'alto Ciel, doue i più chia-
ri numi
Eterno hanno il lor seggio, e
doue splende

Al mio sommo valor la gloria eguale,
Già gran tēpo io discesi, altiera Dōna
Per tè sola cagion de' miei martiri,
Per tè, sola rubella à le mie leggi,
Lasciai le gran Cittadi, e poco à core
Mi fur gli amati scettri, e le corone,
Sol per goder fra queste amene selue
Di pio Signor, non di Tiranno Impero.
E ancor empia mi turbi? e vuoi che
vada

D'effetto vuoto il mio disegno? e spero
A viua forza di quì trarmi, ou'io,
E per volere, e per destino eleffi
Star' in eterno? ò mète iniqua, e vana?
Gel. Indarno spargi le minaccie al vento
Cieco fanciullo, e co' superbi detti
Pensi farmi fuggir, quel che più bramo.
L'arco, l'ardenti faci, e le saette
Contro le quai nò è schermo, che vaglia
O di mortali, ò di celesti spirti
Pur troppo son del tuo valor ministre;
Mà non è'l tuo poter di far, che lungi
Da tè dimori, e non m'apponga audace,

2 PROLOGO.

A l'alte imprese tue; se al ciel si piacq;
 Por freno al molto ardir, che'l cor t'ingombra.

Am. Maluaggia Dōna, aspe maligno, e crudo
 D'inuidia colmo, e d'ogni mal sentina
 Da l'inferno sorgesti, e de l'inferno
 (Ben è ragion) nō picciol segno apporti.
 Mā vano è'l tuo pensier, folle il desio,
 Ch' à q̄ste amene selue, à queste piagge
 (Mercè del mio valore) hà'l ciel pre-
 scritta.

D'Eroi pregiati alta progenie, e chiara.
 Non vedi tū se d'ogn' intorno i colti,
 Le verdeggianti riue, e i freschi prati,
 L'aer chiaro, e tràquillo, indizio aperto
 Dan de' futuri tempi? e qual più bello
 Luogo formò natura, e qual più vago?
 E verso l'Oriente, e doue bagna
 Febo nel mar le ritucenti chiome,
 Sotto qual clima è posto il più gentile?
 La doue à noi s'asconde, ò doue luce
 Di vie più chiari lumi adorno il polo?
 Ben pose ogni suo ingegno in tè natura,
 S' eletto fosti di preclari ingegni
 Il seggio; e ben vi usò l'industria, e
 l'arte

Se de' tuoi figli fia l'industria, e l'arte
 De la fama soggetto eterno, e raro
 Iui doue Risagno in vno accoglie
 Fra le tenere frondi i bei cristalli
 Che nō osano in mar senza il suo aiuto
 Render tributo al gran Signor de l'onde

Iui

PROLOGO. 3

Iui se'l vero scorgo, e non m'inganno
 Opra del mio valor sorgere vedrai
 Genoua Città più illustre, c'habbia mai
 Scaldata il sol mille, e mill'āni addietro
 Questa nō pria, che'l somo eterno Gioue
 Congiunga l'acqua al fuoco, e con la
 terra

L'aria confonda, e'n cenere, e in fauille
 Risolua il mondo haurà di vita il fine.
 O di religione, ò di pietate
 Vno ritratto, e chi vedrà giamai
 Di tè più vaghi Tempij adorne statue
 Ergere al cielo, e più chiari trofei
 Appesi in questa, e'n la futura etade?
 Tū ne l'armi potente, e nel gouerno
 Saggia sarai de' miseri rifugio
 De' superbi timore; alta rouina
 A chi nel male oprar le voglie hà pronte
 E quando di celeste, e' immortal luce
 Il sommo Duce; anzi il supremo auttore
 Per tuor l'errore, di cui l'uman seme
 A ragion geme; e duolsi in noue forme
 Seguirà l'orme men pregiate, e vili;
 Vedrai ch'umili i tuoi dilette figli
 Pria che gli artigli del superbo, & em-
 pio,
 Che folle scempio feo cader dal cielo,
 De mortal velo, ahime qual graue salma
 Rapischin l'alma sotto il nouo segno,
 Che l'huom fa degno de l'umana vita,
 Con fronte ardità à maggior gloria in-
 tenti

Ea

4 P R O L O G O .

*Faran, che spenti siano, à ferro, à foco
Quei ch'aman poco il Diuin Nume, il
Figlio.* (glio.

*Che dee dar fin con morte al loro esi-
D' Amor son pieno, in me facelle accèdo
In me gli strali auuento, ardo, e mi
struggo*

*Per tè Città mia cara, amata figlia
Nè giamai di cantar l' alte tue lodi
Sarei sazio, e d' alzar tuo nome al cielo,
A tal, che ne' futuri secoli d' ogn' ora
Pregiata, e riuerita come Dea
Immortal fussi, e di mia stirpe nata.*

*Mà mentre parlo haimè, che più prològo
Il tuo principio; onde à tacer comincio,
E l'opra à mè così gradita abbraccio,
E se con gli amorosi, e dolci accenti
Risuar non fò intorno il môte, e' l' piano
De' fatti egregi tuoi, saranno fama
Fida messaggia, e da l' un polo à l' altro
Spargerà il grido con sonora tromba.*

*Tù perfida Megera, or prendi, e mesci
A le dolcezze mie, pur quanto vuoi
Velenosi Sospetti, indura, impetra
De' miei Pastor, de le mie vaghe Ninfe
Il cor, che contra al tuo voler vedrai
Sorger città più illustre, c' habbia mai
Scaldata il Sol mille, e mill' ani adietro.*

*Gel. S' à le parole tue segue conforme
L' effetto io ben dirò, che al mondo sola
Misera più d' ogn' altra m' habbia il cie-
In vā prodotta; e che del grā Plutone (lo
A cui*

P R O L O G O . 5

*A cui son pur cara, e diletta; estinto
Sia del tutto il potere, e' l' grande Impero
S' arse Ardelia d' Olindo, in cui tu spera
Di trar' à fine i tuoi disegni; or manca
In lei l' antica fiamma, e nuouo ardore
Di Seluaggio l' incende; & ei ritroso
Ardelia nò, mà Clori, e segue, e brama,
Adopra or tu l' ingegno, usa la forza,
Ch' el rio Sospetto in cui pur di àzi auolsi
Ardelia, haurà di spegner le tue faci,
E di spezzare i dardi ancor posanza
E se fuggir mi cerchi; e' l' tuo pensiero
Vai mutando in Seluaggeo; or non t' ac-
corgi,*

*Ch' è la piaga per Clori in lui profonda;
E non la poi sanar, se non ferendo?
Ferisci pure, infiamma, lega, e stringi
Il cor di Clori; e di bontà vedrai
Vn chiaro esempio: ò fede rara, e degna
Ch' altri nè parli à pien; altri ne scriua
Pria sarà senza moto il cielo, ei raggi
D' Apollo scoloriti, e senza luce, (cio
Che da le tue quadrella al foco, al lac-
Auinta costei veggia, arsa, e piagata.
Orsù vedrenne il fine; e se ti piace
D' essermi sì ritrosa, attendi à l' opra
Già cominciata; ch' io non con parole
Mà c' fatti mostrar ti voglio à pieno,
Ch' n' van t' opponi à la potente destra
Di cui teme nel cielo il Gran Tonante.*

6 P R O L O G O .

A T T O P R I M O ,

SCENA PRIMA.

Vranio. Seluaggio.

Vra. **D**immi Seluaggio, e che nouo pensiero
T'ingombra il petto? ond'è che'l vi-
so molle
Di lagrime ti veggio? e doue prima
Pastor non era in questi ameni lidi
D'Albaro, pur che da l'Aurora hà'l no-
più felice di tè, nè più contento, (me,
Ogni tua gioia or si è conuersa il piato?
Vanno le greggi tue, che pur son molte
Pe'campi sparse; nè custode alcuno
E che le guardi; e da rapaci lupi
Pur le difenda; non son questi i modi,
Che'l saggio Padre tuo così per tempo
Da morte inuida oppresso
Ti lasciò, ch'osseruassi.
Deh leuati dal cor questa tristezza
Eh dimmi la cagion, che forse il tempo
Da lunga esperienza accompagnato
Mi darà tal consiglio,
Ch'io potrò riparare à i danni tuoi.
Selu. D'aria si pasceran per l'aria i Cerui.
Lascerà il mar senz'onde ignudi i pesci
Pria, che troui rimedio al mio grã male.
Vra. Non dir così, ch'esser non può mai tale
Del tuo mal la cagione.
Anzi se meglio al tuo stato riguardo
Vedrai, che di grã lūga ogn'altro auāzi.
Tù

P R I M O . 7

Tù sei d'armenti ricco, & abbondante
Di bianco latte, à tal che nè la state
Il nouo può mancarti,
Nè quando è più il terren dal freddo op-
presso.

Mà sia pur quãto vuoi tua doglia greue
Il palesarmi il tuo pensiero interno
Non ti sarà di danno. (ri

Tù sai, ch'io i amo, e al par de' miei dolo-
Nè vanno i tuoi; perciò ti chieggio, e pre-
go.

Se di padre dolente umil preghiera
Hà forza di piegar l'amato figlio
Voglia tormi dal cor questo dolore.

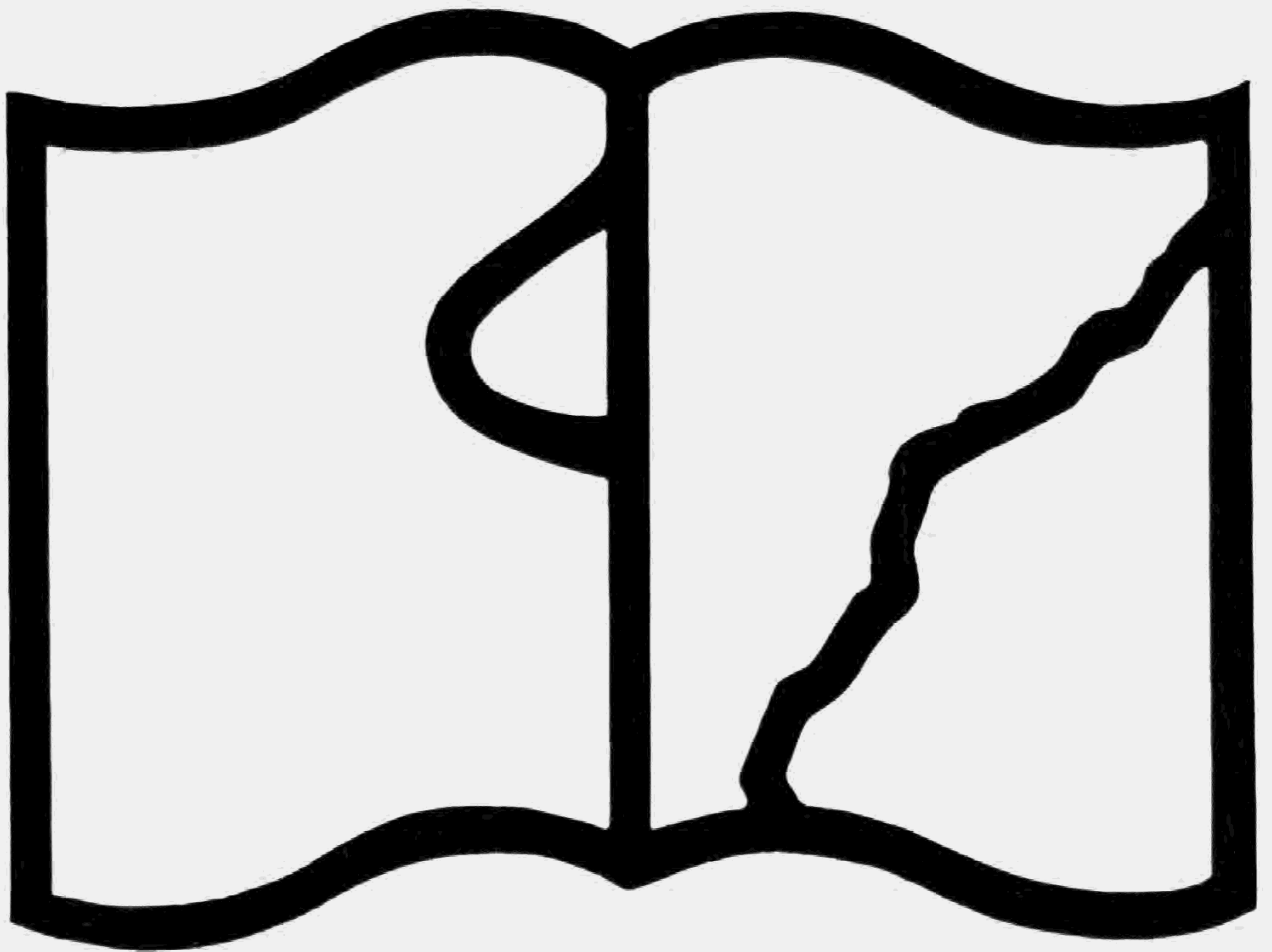
Seluag. Noua cosa non hò, che mi trauagli,
Mà d'altri è ancor costume
Spesse volte lo star' addolorato
Se ben senza cagione.

Vran. Come difficil sia prender' al laccio
Volpe, che molti, e molti n'habbia rotti;
E del buon cacciator le insidie scorte
Tù pur lo sai; ma non saperlo fingi;
Poi che à me dir non vuoi, quel, che'l
tuo volto,

I gesti chiaramente, e le parole
Scuoprono. Eh dimmi un poco
Di che sospiri? e di che si souente
Di purpureo colore, e di ligustri
La faccia tua dipingi?

Perche nel parlar temi; e le parole
Tronche, e imperfette spieghi? ah! che
ben veggio

Qual



Testo Deteriorato

Qual sia l'alta cagion del tuo languire.
 Seluag. E se'l conosci, ond'è che sei molesto
 Miser' in ricercar cosa, che doglia
 Aggiunger possa à quest' afflitto core?
 Forza è, ch' Amor si scopra, e altrui pa-
 lese.

Faccia à ciascun quel che nel petto tiene
 Ascoso; ed è l'ardore
 In cui ne strugge tale,
 Che se ben prima ne le parti interne
 S'accende à poco, à poco
 Doppio di fuore ancor vigore acquista.
 Quel, che dunque conosci, io ti confesso;
 Ma non voler ti prego andar più oltre,
 Che troppo duro fora
 L'aspre piaghe di nouo andar toccando.
 Basta che la cagion per cui languisco
 E giusta, e quando ancora
 Non fossi tale à forza seguirei
 Quel ch' Amor mi commanda.

Vranio. Dura è la legge, che prescriue Amore
 A i suoi soggetti, à tal che s'io potessi
 Del tuo petto sgombrar questo pensiero
 Ogni mio studio, ogn'opra io vi porrei.
 Mà per che quel, che'n me prouai gran
 Fà che l'altrui cõdizion conosca. (tèpo.
 Di dirti resterò quel che m'aggrada?
 Or odi; e dal mio dir prendi speranza,
 C'haurà fine il tuo duol, mancherà il
 pianto.
 Arsi di Dafne anch'io molti anni, e for-
 za.

Mi

Mi fù il seguirla, ou' ella il piè volgessi.
 Al caldo, al freddo, à l'aer fosco, al chia-
 ro.

Quando il ghiaccio, e la niue copre i
 E quando più veloce, (monti,
 Soffia di Borea, ò d' Austro

Il fiato, ella era sorda a' miei lamenti
 Più che nõ è crud' aspe, à nuoui incãti,
 Nè sì veloce segue il cacciatore

De la fugace cerua i passi, e l'orme,
 Com'io Dafne seguia.

Tal'or da fere belue io la difesi
 Messi in periglio mille volte, e mille

Questa vita mortal, nè pur la vidi
 Ver me pietosa mai volgere vn guardo.

Seluaggio. Dura condizion; questi è l'esempio
 Ond' amor prende à tormentarmi il core;
 Ecco una noua Dafne;

S'io per seruirla ogn'or più m'affetico
 Il mio seruir non cura,

S'io mi distillo, e piango
 A lei del pianto mio punto non cale.

Or segui Vranio mio se non t'incresce.

Vranio. Gran tempo vissi in sì noioso stato
 Solo à' sospir cocenti, ed à l'amare

Lagrime intento, ed ella (vi
 Il mio duolo, il mio pianto, e i miei sospi

Prendeuà in gioco, e con superbo ciglio
 Gli dispreggiaua, ond'io

Sorrente dissi nel dolor sommerso,
 Crudèle Amor se tu vincitor sei

D'huomini, e Dei, come al tuo grã potere
 Oppor-

A T T O

portì veggio altera, una sol Donna?
 Rendelati soggetta, ò tù mi sciogli
 Da le catene tue, da gli aspri nodi.
 Se vuoi d' Amore il nome, ei ti conuiene
 V sar' opre d' Amore, e s' altramente
 Pensi, che onor ti fia

Trionfar d' un pastor vile, ed abietto?
 Questo sempre dis' io nel core, e fuori
 Con la voce isprimeuo; e con la mano
 Intagliai spesso in questi ombrosi faggi.
 Mà meglio era il tacer; ch' ella non pri-
 ma,

De l' amoroze fiamme accese il petto,
 Che più doglia mi porse
 L' antica seruitù messe in dispregio
 E diuenne d' altrui gradita amante.

E quel, che più mi spiacquè
 Era, ch' io non sapea per qual cagione
 M' abbandonasse per seguire Elpino.

L' Amore era da meno; e posto ancora,
 Ch' ei fosse eguale, ahime non meritaua
 Il mio lungo seruir qualche mercede?
 Pur dopo vn lungo volger di pianeti
 In me Dafne il suo amor riuolse, & io
 Liete del mio sperar giunsi à buò porto.

Seluagg. O auuenturato giorno, o felice ora,
 Vranio. E tanto fù per me più fortunato

Quel giorno, quãto fù maggior la doglia,
 Che sopportata hauea molti anni adietro.
 O come dolci furo i primi sguardi?
 Come legaro il cor le prime voci
 A me pietose? e come

I pri-

P R I M O. II

I primi abbracciamenti, i primi baci
 Mi diletтаро? onde seluaggio io voglio,
 Che con l' essemplio mio dal cor ti leui
 Questa tristezza spera,
 E viurai lieto vn giorno.

Seluagg. Così farò se possibil mi fia
 Vranio mio; nè già maggior conforto
 Poteui darmi, e se la mia fortuna
 Non mi sia mē, che à te propizia, e cara
 Viurò lieto, e felice; e quando ancora
 Mi fia contraria, haurò somma speranza
 Di sperar sempre insino, à l' ultim' ore,

Vr. Or così piaccia, ò mio Seluaggio al cielo,
 Ch' io godo del tuo ben, come del mio.
 Mà perche io sento già vicina l' ora,
 Ch' io debbo riueder l' amato gregge
 Non hò più tempo di dimorar reco.

Seluagg. Vanne, ch' io vuò restar.

Vranio. Seluaggio a Dio.

SCENA SECONDA.

Seluaggio. Echo.

Sel. **F** Qual debile canna à' uenti esposta,
 Che ad ogni parte si raggira, e moue
 Nè mai se rompe il cor de' fidi amanti.
 Vn fero sguardo lo ferisce à morte,
 Vn dolce tofco lo ritorna in vita.
 Se d' empia gelosia lo manda à terra
 Sofferendo risorge, e s' alza al cielo.
 Ereddo timor l' aghiaccia, e la speranza

Vine

Viue fiamme d' Amor, v'accende ond'io,
 Ch'era pur dianzi dal dolor' oppresso
 Per la poca pietate
 De la mia bella Clori,
 Da noua speme or sento
 Nascer nel petto mio noui pensieri
 Chi sa, che vn giorno Clori
 Non muti il suo volere,
 E come Dafne i miei sospir non prezzì?
 Temprar voglio mia cera,
 Et inuitar co'l canto
 Chi mi lusinga il core
 A le fiamme d' Amore.

Vdite il pianto mio frondosi boschi,
 Così sete al mio dir spietati, e sordi? Ech. ordi?
 Scoprirò del mio mal l'alta cagione
 Ridite il fin del mio amoroso grido. rido
 A torto ridi della doglia mia
 Echo, e schernisci i duri miei lameti. ti
 Se ti souuier de' tuoi passati affanni
 Fors'è, c'habbi pietà, di chi sospira. spira
 D'ubidirti mi piace, almen deb sia,
 Che la mia Diua ueggia, anzi ch'io mo-
 ra. ora

Ora morirò crudel; mà dopò morte
 Debbo trouar in lei pietà giamai. mai
 Ah! mio fiero destino, e vita, e morte
 Egualmente disprezza la mia Clori.
 Echo io mi rido di sua poca sorte,
 E de' tuoi pochi auenturosi ardori,
 Saran del viuer mio l'ore più corte,
 Mà tu non goderali gli amati fiori,

Ninfa

Ninfa iniqua, superba, e dispietata.
 Ben' à ragion' in pietra trasformata.
 O me infelice sopra gli altri amanti
 Come è folle il desio, che mi trasporta?
 Cò gli antri, e cò le selue io pur m'adiro,
 Contro le fredde, e dure pietre io parlo
 A guisa d'huom, che sia di senno priuo.
 E quanto, ahime, son'io di senno priuo
 Anzi de l'alma tutta
 Poi ch'ella in altri viue,
 E questa graue salma,
 Che per se stessa è pur caduca, e frale
 S'è già posta in oblio.
 Amor come il consenti,
 Che vn'huom viua senz'alma,
 E ch'altri più ne tenga, e più n'uccida.
 Se di natura, o d'arte
 Tù disprezza le leggi, e ti diletta
 Mostrarne vn nouo impero,
 Almen fà che pietate
 Mantenga il Regno tuo non crudeltate.
 Mà perche indarno or mi lameto, e dolgo
 Se chi può darmi aita
 Iungi è da me, nè sente i miei lamenti?
 E qu'è fia, ch'io qu'è riueggia Clori? Clori?
 Ahime che mètre io grido, e chiamo Clori
 Echo risponde Clori. Clori.
 Ninfa gentil' e bella
 Dimmi de' miei dolor forse ti duole? le?
 Ond'è che poco fà si altiera, e cruda
 Mi ti mostrasti, e i mio graue dolore,
 Che sì mi affligge, e mi consuma il core

Non

Nò ti mosse à pietà poco, nè molto? molto?
 Molto adunque ti spiace la mia doglia?
 Pietosa fosti à' miei duri lamenti?
 Perche con mesti, e dolorosi accenti
 Rispondendo, il mio mal prendesti in gio-
 co? gioco?
 Così per gioco altrui di senno priui?
 Ecco il Sole, ombre rie
 Fuggite ecco il mio Sole,
 Troppo grande è'l contento
 Non è capace il core.
 Ah! lasso io pur vaneggio
 Non è la Diua mia.
 Speranze egre, e fallaci
 In vn mi date vita, e mi uccidetè?
 Occhi voi sete solo al pianger nati
 Deh non guardate più cosa veruna,
 Ch' un' error, che facciate
 Mille pene mi date, e mille morti.

SCENA TERZA.

Galatea, Seluaggio, Ardelia.

Gal. **N**on è tepod' indugio, ardisci, e spera
 Che la fortuna de gli audaci ha
 cura.

Ardel. Temo le mie speranze sien fallaci.
 Prendete occhi miei lassì
 Rimedio al vostro male onde beuesti
 L' amoroso veleno.

Galat. Dio ti salui Pastore, e'l grege tuo
 Così

Così da mal difenda,
 Che di numero agguagli i picciol grani
 De le minute arene, & abondante
 Tirèda il frutto eguale al tuo grã mercè.
 Sel. Quel che'l merito richiede
 Largamente vi porga, ò Ninfe il cielo.
 A me fia sol concesso
 Quel che da voi desiderato viemmi.
 Ga. Appunto io dir volea
 A la mia bella Ardelia vn sogno, quãdo
 Qui t' incontrãmo; e se non ti par graue
 E' udirlo haurò contento
 Di raccontarlo à te Seluaggio ancora.
 Ar. Che sogno sarà questo?
 Ga. Sò che pochi ne sono in queste valli.
 Che t' agguaglin d'ingegno.
 Per ciò s'io non m'inganno
 Tù mi trarrai di dubio.
 Sel. Di pur, che d' ascoltarti hò gran piacere.
 Ga. Oppressa era dal sonno
 Stanca per la fatica
 De la caccia, anzi guerra,
 C' haueremo hieri al monte Papaliano
 Con vn fiero cinghiale.
 Quãd' oltre ogni costume, oltre ogni legge
 De la natura, sorgere vidi vn monte
 D' asprezza tal, che nè ceruo, nè Dama
 Potea salirui, e si scoscese rupi
 Lo cingean d' intorno, che diresti
 Esser di muro cinto.
 Mà che miracol nouo? ond' io credeua,
 Che sterpi solo, e uanni

Cauerne aspre, e dirupi haueffer luogo
 Ricetti di Leon di Tigri, e d'Orsi,
 Non sò come iui tratta
 Vidi di vaghe Ninfe, e di Pastori
 Coperto il pian che sopra
 Staua l'eccelso monte:
 E quiui tutti lieti
 De l'onorate frondi
 Fronde sicure da l'ira di Gioue
 Hauean le tempie ornate,
 O pur d'ulive, e viti amate, e care.
 Erano intenti tutti à vari uffici
 Uffici di piacere, e non di doglia
 Chi di nouelli fiori
 Le Ghirlande intescea
 Per farne grato dono à la sua Diua;
 Chi con dolci parole
 Le discopria il suo amore, e quì vid'io
 Mille fiata, e mille
 Con la sua amata il vago
 A balli, à giochi intento
 Trarne gioia infinita.
 Altri dolce suggerua
 Da l'amorose labbia
 Il nettare, e la manna, e s'altro fia.
 Che più piacer n'apporti.
 Troppo lunga sarei, se di ridirui
 Pensassi ciò, ch'io vidi.
 E'n parte dir non l'oso,
 Basta, che quiui in vn'erano accolte
 Le dolcezze, e i contenti,
 Che cor d'amante imaginar si possa.
 Non

Non

Non pur la primavera,
 Mà tutte insieme il bene.
 Vi era, ch'ogni stagion seco n'apporta.
 Or mètre intèta io miro, e questo, e q'llo
 D'amor seguace, e del piacer ministro.
 Fuor d'ogni mio pensiero odo una voce,
 Che per nome mi chiama, e grida aita;
 Era una Donna di beltà suprema
 Di cui tengo nel cor l'imgo impressa,
 Che per venir nel desiato loco
 Tanto per la salita erta s'auuolse,
 Ch'à la cima del monte era vicina,
 Io che bramo seruir lei, che m'attende
 Porgo la mano aiutatrice, e dopo
 Ogni mia forza adopro per condurla
 Ne la felice selua;
 A ciò lo sterpe ou'ella
 Hà posto il piede, ahime suelto nò cada;
 E seco al precipizio
 Ella ne vada, ou'è di morte albergo.
 Mà mètre più la miro, e ogni industria
 Ogni saper ui pongo, e tosto spero
 Di trare al fine il mio pietoso ufficio
 Sento ch'altri mi dice,
 Che'n vano io m'affatico, e da l'effetto
 Pur troppo io me ne auueggio.
 Onde riuolta ad vn, ch'iui vicino
 Ma riguardaua, io dissi
 Porgi ti priego aiuto a la mia Ninfa.
 E fù la doglia tal, che'l cor mi strinse
 Di pietate, e d'amor, ch'à forza il sogno
 Lasciò le membra languide, e dimeffe,
 B 2 Per

Per la paura, e ancor dubiosa temo
Qual che futuro male.

Selu. Ovago, ò nobil sogno,
Come sotto vn' imagine di morte
Ne discopre natura i dolci affetti
De gl' infelici amanti.
Io giamai non vdijs cosa simile.
E quando il raccontai, ei mi conuenne
Spesso per merauiglia,
Stringer le labbia, & inarcar le ciglia.

Gal. Seluaggio è vero il sogno
Ed à te tocca di disciorlo cmai.

Selu. Non saprei che mi dire.

Gal. Non ti scuien del piano.
Où è raccolto de gli amanti il bene?
Altro non è, che de gli amanti il fine,
S'auuien, che sie d'vno scambieuol nodo
Vnito il cor di due ben fidi amanti,
O stiensì per le selue, ò per i monti
Per tutto è piano, e fra le rose, e i fiori
Dimoran sempre: ogni stagion, e tempo
Gli sembran dolce, e vaga primauera.
E più che primauera;
Poi che'n vece di dar sol frondi, e fiori
Gli porge ancora i frutti.

Ard. E per che la salita, è sì molesta?

Gal. Non men graue è a l'amante
Ottener del suo amor breue contento,
Che salir gli aspri monti
Le dirupate, e cauernose grotte.

Selu. Ed io far piena fede
Ne posso più d'ogni altro.

Gal.

Gal. M'è quel che importa più, che Ninfa è
questa,

Ch'aiuto chiede, e vuol salir' al monte
Oue comparte Amor le sue mercedi?
E la mia bella Ardelia.

Ar. Ohime, che dice. Galatea.

Et è venuta à chiedermi soccorso.
Io che da me non posso
Trarla oue più vorrei,
A te mi volgo, e dico, ò mio Seluaggio,
In te regni pietate, e non volere,
Che le lunghe speranze, oue costei
Si posa da radici svelte, e rotte
Cadino: e seco al precipizio orrendo
Ella ne vada, & io,

Che del mio latte la cibai gran tempo.

Selu. Astuzia femminile? (gno
Chi haurebbe mai creduto, che'l tuo so-
Hauesse questo fine? or basta io ueggio,
Che mi schernite, e pur me ne contento.

Gal. Deh non voler Seluaggio
Così poco apprezzarti, e creder tosto,
Ch'altri ti burli, che non meno è vizio
Più che s'è auuilirsi,
Che de le proprie lodi esser ministro.

Sel. Oh come è stolto chi di voi si fida?
S'auuiè che'n mezo al più profondo mare
Da orribile tempesta sopraggiunto
Sia marinaro ardito,
Tem'egli sì, che pur la vita hà cara;
Mà spera ancor poi di ritrarsi in porto;
Porto sicuro à le tempeste à i venti.

B 3 M'è

Mà chi per voi languisce, e da voi spera
Hauer bene, ò conjorto, ahime s'inganna.

Che sotto vostre fragili bellezze
Mille aspri lacci, e tradimenti ordite,
Non sia, che per voi spera dopò molte
Fatiche, seruitù, stenti, e dolori
Fermarsi in vn tranquillo, e lieto porto,
Che mercè del volubil vostro sesso
Luogo non è, nè tempo,
In cui sicure sian d' Amor le gioie.

Gal. Or sì la passion propria t'inganna,
Or sì mi par, che sij di senno uscito,
Che fero sdegno è quel, che ti trasporta?
Odi Seluaggio, e non fuggir ti priego.
Se troppo siamo à l'altrui voglie intente,
Nome ci date di sfacciate, e rie,
Se sol d'uno il pensier ci sprona, e punge,
Per gli altri siamo, e dispietate, e crude,
Se'l voler nostro è fermo, e non si muta,
Nè per auuersi casi, nè per tempo,
O lunga lontananza siamo ingrati,
Pei che l'altrui seruir poco apprezziamo.
E s'auuien, ch'altri muti il suo pensiero
Volubil'è più ch'una fronda à l'aura.
Douiamo dunque sole esser rubelle
A le leggi d'Amore? e dal suo Impero
Viuer lontane? e ancor non fuggiremo
De le mordaci vostre lingue il suono.
Di pietra hauremo il cor, e di diamante
Nate sole per noi, priue d'Amore.
Di cortesia, di fede, e di consiglio.

Arde.

Ard. Mentre ameranno i pesci
Gli umidi fiumi, e le Seluaggie fiere
Gli incolti boschi, non fia mai, ch'io muti
Seluaggio il mio pensier, le mie parole.

Selu. Hauranno in odio i pesci
Gli umidi fiumi, e le Seluagge fiere
Gli incolti boschi; Ardelia
Quando in tè cangierò pensiero e voglia.

Gal. Amaro frutto di sì bella pianta.

Ard. Ahi lassa, egli è pur vero,
Da me si parte l'alma,
Ed io misera viuo?

Gal. A che tanto dolerti?

Ard. Ben' à ragion mi dolgo
Se de la luce mia, d'ogni mio bene
Son priua, ahi fiera sorte,
Ahi duro caso, e rio.
Dunque Seluaggio mio, ti parti, e io
Quì senza sol rimango, e senza vita?
Oh mio Sole, oh mia vita,
Con la tua amara, e subita partita
In tenebre mi lasci in grembo à morte?
Ahi dolorosa sorte.

Io bramo di morire
Ohimè per non languire,
E per la dura acerba dipartita
Non m'acca in mè il dolor, m'acca la vita.
Se t'ù ti parti, io muoro
A le gioie, à i contenti,
Viuo solo à i tormenti,
Vnico mio tesoro,
Deh fammi pria morire,

B 4

Ch'io

Gh' io ti veggia partire.

Gal. Lascia ti prego Ardelia questi pianti
Che vano è lagrimare
Per chi ti fugge, e sprezza.

Ard. E più vano il desio più la speranza.
S'abbruccia, e strugge il core,
Onde conuien, che fuore
Copioso umor trabocchi
Da questi miseri occhi.

Gal. Sei men saggia, che bella
Forse non è nessuno in queste valli,
Che di bellezze uguagli il tuo Seluag.
Forse non menti tù d'esser amata? (gio?)
Risplendon gli occhi tuoi,
Come due chiare stelle,
E son sì vaghe, e belle
Le rose del tuo volto,
Che chi le mira, e non rimane in volto
Ne le fiamme d' Amore
Di freddo ghiaccio hà il core.
E quai uiui coralli
Agguaglian le tue labbra?
Quai perle in conca asconde
Nettuno entro al suo seno,
Che più pregiate, e care
Non sian ne la tua bocca?
Asciuga adunque il pianto
Cangia, cangia consiglio,
Se tu saggia esser brami,
Come bella, e gentile.

Ard. Cangieran prima voglia i fieri lupi,
E custodi saran d'armenti, e mandre.

Gal.

Gal. Amar vuoi chi non t'ama?

Oh fiera voglia, e strana?
Ama il Monton l' Agnella,
E la giuuenca il toro
Sol per che amando gode.
E tù segui Seluaggio
Per accrescerti doglia.

Deh cangia omai consiglio, e muta voglia
Ar. Se l' imagine sua fissa hò nel core,
Come posso mutar pensiero, e voglia?

Gal. Leua, leua l' imago, e non tenere
Il serpe ascoso in seno.

Ard. Amor non lo consente.

Gal. Te ne conforta sdegno.

Ard. Sdegno è debil campione

Quando Amor' hà sue voglie insieme

Ga. E pur ti fece abbandonar' Olindo (unite
Questo debil guerriero.

Ard. Io non sò tante cose, ormai conuiene
Dar fine à queste ciance.

Olindo segue Dafne,

Et io Seluaggio seguir debbo, e voglio.

Gal. Ostinata fanciulla, io sol parlaua
Per lo ben tuo, ma fà pur' à tuo modo.

S C E N A Q V A R T A.

Corido. e. Ardelia. Galatea.

Cor. **O** Ecco à tempo Ardelia.

Ar. **O** Gran cosa è ch'io non muoua pur'
un passo,

B 5 Che

Che tu non vogli essermi sempre attorno?

Corid. Gran cosa è Ninfa, ch'io ti segua ogn'ora

Per ammollir quel'aspra crudeltate,
Ch'usi al miser' Olindo,
E vie più sempre aspra, e crudel ti trouo
A le pietose lagrime, à i sospiri,
Si saria certo incenerito un sasso,
E tu più dura, ch'un'alpestre sasso
Non ti muoui à pietate?

Ahi come ben risponde il nome à l'opre;
Ch'escò del tuo voler superba, e ingrata.
Poi che sol'opre son di fiamma, e foco
Che sarà poi s'incenerito, e morto
Vedrai questo Pastor? dimmi che premio
Che onor n'aspetti altera? ohime, che mē
Sì ti prego, e scongiuro (tre

Più ritrosa ti veggio, e più crudele.
N'haurai la palma ben non dubitare.

Morrà Olindo, e la morte,
Ch'or non gli apporta il duolo

Gli apporterà di certo, o'l ferro, o'l lac-

Gal. Odi Ardelia, odi il pianto (cio?
Del tuo fedele amante.

Ard. Non merta esser'udito, Coridone

Cessa ormai di seguirmi, e di noiar mi.
Prima vedrai calde le nieui, e'l ghiaccio
Che me, uer lui pietosa.

Ami pur Dafne, e goda

Quel che più cerca, e brama,

Cor. Te sola cerca, e brama, ne giamai

Egli amò Dafne, nè men l'ama, o segue.

Ar-

Ard. Mächeran l'acque al mare, arene al lido
Pria ch'è te Coridon manchin parole.
Io m'ene andrò, poi di quel che tu vuoi

S C E N A Q V I N T A.

Coridone.

Cor. **O** Crudeltate estrema? e chi mai vide
Maggior durezza in sì giouenil co-
S'io ben miro le piante (re?
Quando nouelle de la terra fuori.
Sorgono, e verso il ciel prèdon la strada.
Oh come facilmente un picciol vento
Le piega à terra, anzi le rompe, e fräge
E questa ohimè, ch'è pur nouella pianta
Immobil resta à i venti de' sospiri
C'haurià forza à piegar le annose quer-
O cosa via più dura. (cie?
E forse l'amor, ch'ella ad altri porta
Ben fondato? o lo sdegno
Col quale hà Olondo in odio
Hà le radici sue stabili, e ferme?
Nò nò, che quelli è nouo:
Questi piglia l'origin' da' sospetti
Del tutto indegni, e e vani.
Fin'ora hò con speranza mantenuto
L'amico, per che anch'io speraua un gior
Di trar costei ne le sue giuste voglie. (no.
Et or, che di piegarla più non spero
Dirogli quel ch'io credo; accio, ch'ei possa
Leuarsi omai dal cor l'amata. Ardelia.

B 6 Sò

Sò che gli sarà graue; mà pur quando
 Vedrà, che'n van ci perde il tempo, e
 Ei muterà pensiero, (l'opra
 Ch' Amor non viue, e regna
 Doue son le speranze al tutto estinte.
 S'io nō m'ingāno, Olindo è ql che viene;
 Mi risoluo aspettarlo, e dirgli il tutto.

S C E N A S E S T A.

Olindo. Coridone.

Olin. **M** Aggior gioia, e contento (gli,
 Non sento in q̄sti miei lūghi traua
 Che quando io vedo Coridone, or dimmi
 Coridon caro, ond'è che sì di rado
 Lasci vederti, e pur tū sai t'io t'amo?

Cori. Non pensar, che se bene io non son teco,
 Che per te non m'adopri.
 Ora hò lasciata Ardelia.

Olin. Felice sei, felice
 Ben quattro volte, e sei.
 Puoi tū seguirla ogn'ora,
 E poi lasciarla ancora
 Io misero non posso
 Nè seguir, nè lasciar l'amata Ardelia.
 Che s'io la seguo, ahime, mi viē di sdetto
 Da la sua crudeltate.
 E se pur mi conuien da lei partire
 Parte da lei questa mia fragil salma
 Mà seco sempre resta il core, e l'anima
 Altri, che te non hò, che possa, o voglia.

Dar-

Darmi aiuto, ò consiglio, e da te spero
 Hauerne, or dimmi un poco
 Che dice Ardelia? è più così ostinata;
 Pensi tū di placarla, e di ridurmi
 Nel mio primiero stato;
 Cor. Olindo io l'hò pregata in tuo seruigio
 Mille fiate, & houui vsato ogn'arte;
 Mà le preghiere mie son vane, e l'arte,
 Che sotto le diuine alte bellezze,
 Nasconde il cor d'una maluaggia fiera.
 E senza alcun discorso
 Non apprezzza i miei detti.

Oli. Or sū ne vado à morte, Coridone,
 Se questa noua non mi uccide ahi laso;
 E qual maggior cagiō n'aspetto hauere

Co. Era meglio il tacer, s'io non m'inganno.
 Maggior'è il guiderdon di chi più serue
 Nel gran regno d'Amore.

Se da suoi lacci omai non pensi sciorti;
 Che più mi saria grato;
 Ti seruirem di più efficaci mezi
 A far, che costei t'ami.

Mà pria, ch'altro tētiamo; oh nō è bene
 Chieder qualche soccorso à gli alti Dei.
 Tū sai, che quì vicino

E di Venere il Tempio;
 Andianle, & offeriangli qualche dono.
 Ella è madre d'Amore,
 Et è madre pietosa.

S'ell'ode volentieri i nostri prieghi,
 E i nostri doni accetta
 Potria forse giouarne

Olin-

Olin. Facciam quel che ti piace, puoi fra tãto
 Tù girne à le capanne, e prouedere
 Quel che fà di bisogno à questo ufficio.
 T'aspettarò quì attorno.
 Cor. Me ne andrò dunque à Dio.

S C E N A S E T T I M A.

Olindo .

Olin. **I**ngrata Donna, anzi una noua Circe,
 Vna noua Medea,
 Qual crudeltate è de la tua maggiore?
 Se fra le Tigri Ircane, e ne' Rifei
 Monti fossi nodrita, harei speranza
 Di ritrouarti più pietosa, ah! laso.
 E che più dico? se gli orrendi mostri
 Del tetro Auerno hauessi in seno accolti,
 Mi saresti men cruda.
 Udite selue, udite
 La feritate estrema
 De la spietata Ardelia.
 Saprete poi, come leggiere è'l peso
 Di Sifiso, e vedrete
 Quanto è minor la doglia
 Del sanguinoso Tizio, che la mia.
 Amava io pur, questa d' Amor rubella,
 Et ella ahime mostraua essermi amante.
 Viueua nel suo core, ella nel mio.
 Viuea, mà fiera stella,
 E vie più fiera voglia
 L'indusse à disturbar' i miei contenti
 V di

Udite Selue, udite il mio gran pianto
 Senza cagion mi scaccia, e mi comãda,
 Che s'io bramo seruirla, e se l'amore,
 Che mi hà portato apprezzo
 Giamai non vada in luogo, ou' ella sia.
 O misero, ò infelice,
 Deuo star' io doue giamai non luce
 Il sole? io viuer debbo
 Sempre ne l'ombre eterne, e ne gli orrori?
 Nè cerco la cagion, più mesi sono,
 Che cosa alcuna intender non ne posso?
 Sol dice, che'n altrui
 Hò posto il mio pensiero,
 E ch'io segua l'impresa,
 Cosa del tutto, che dal vero è lungi,
 Nè giamai spero in lei trouar pietate.
 Per che se creder debbo à Coridone.
 Ella non si è mutata.
 Ah! Donna in cõseruar la tua durezza
 Tù sei pare al diamante,
 E'n mantener la fè simile a l'onda.
 Mà che dich'io? forsi gli sterpi, e i sassi
 Farò col pianto mio
 Intenerir souente, e lagrimare;
 E misero il tuo core
 Non potrò mai vmiliar col pianto,
 L'acqua rompe la pietra distillando
 E con lo tempo la consuma, e rode.
 Mà laso, io che da gli occhi un fiume
 In vece di rõperla, più la impetro. (verso)
 Ahime, che se col sangue
 Si rompe e spezza la più dura pietra.
 Bra-

Bramo versar' il sangue,
E insieme questa vita,
Se vita hò, che di vita habbia semiãza
Il fine del primo Atto.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A

Tirsi.

Tirsi. **C**hi per Amor sospira,
Chi contro Amor s'adira,
E ne gli aspri d'Amor legami inuolto;
Ond'io, che non sospiro,
Nè contro Amor mi adiro,
Seguendo Amor men'vò libero, e sciolto.
S'io seppi tanto oprar con Galatea,
Ch'Ardelia discacciò l'amato Olindo,
Mi fù sol guida Amore,
Or s'ella non m'apprezza,
Che spente son le prime ardenti fiamme
Senza pregiarla anch'io
Darò fin tosto al mio nouo desio.
Mà pria voglio scoprire il mio pensiero
A Galatea, e finger, che la piaga
D'Amor penetri à dentro,
Ond'ella del mio mal fatta pietosa
Cercherà darmi aiuto.
E se ben mi vien detto, che di nouo
Ardelia ama Seluaggio
Poco nocer mi può, per ch'egli è troppo

Di

Di Clori acceso. E vn sospetto vano,
Ch'Olindo amasse Dafne
Hà tanto in lei potuto,
Che dourà far, s'ell'ode,
Che seluaggio ami Clori?
Mà, o la veggio à tempo.

S C E N A S E C O N D A.

Galatea Tirsi.

Ga. **E**l mi duol sì la doglia
De l'infelice Ardelia;
Ma s'io vo ben pensando al caso mio
Molto più di me stessa ancor mi duole;
Sono oggimai di tempo, e non conuiene,
Ch'Amor m'incèda il petto, e pur'io pro
Le sue cocenti fiamme. (uo
Amo con grande affetto
Tirsi il più bel Pastor di queste valli;
E son disposta discoprirli tutto
L'interno di mia mente;
Segua quel, che al Ciel piace.
Eccolo appunto ò Dio.
Deh mancassi l'età, come il desio
Pur troppo cresce. Tirsi.
Fingi di non vedermi.

Tir. O Galatea gentile
Troppo à torto m'accusi.
Tù sai, che fin da la mia prima etate
Teco nudrito sono, e teco ancora
Sempre di viuer bramo.

Ger-

Germogliata entro al mio petto,
 E cresce in un momento,
 E la gioia, e'l contento
 Quãd'io ti veggio, ò mia gradita Ninfa;
 Come le vaghe erbette, e i vaghi fiori
 Nascono à garra in queste vaghe selue
 Del nostro vago, e diletto Albaro
 A l'apparir di dolce primavera.

Galatea. D' Amor parole sono, e nõ m'ingãno.
 Vedi come ragiona.

Tirsi. Vedi come ogni un gode,
 E le fere, e gli augelli,
 E gli arbori, e le piante
 Di questo Ciel sereno,
 Così gioisco, e godo
 Al tuo apparir, che sola puoi far chiari
 I giorni miei, l'ore tranquille, e liete.

Cal. Oh come ben mi burli, io me ne auveggiò;
 Ma son forse da più, che tũ non credi.
 Il Ciel sereno, e chiaro
 Di quel Pianeta adorno,
 Che più d'ogn' altro splende
 Scopre d' Amore i preciosi frutti;
 E la stagion, che tẽpra il caldo, e'l gielo,
 Veste le selue, e i prati, i colli, e i monti
 Solo di frondi, erbette verdi, e fiori.
 Io qual pietosa notte à i fidi amanti
 Oscura d'ogn'intorno
 Le dolcezze d' Amor nascondo; e porta
 Mecol' Autunno più pregiato, e caro.

Tirsi. Oh questa notte, oh questo Autunno è
 quello,

Ch' à

Ch' à me sembra una dolce primavera,
 Vn Ciel sereno, e chiaro;
 Mà, s'io potessi un giorno
 Quel che'l cor chiude, e serra
 Scoprirti, cangeresti
 Forse pensiero, e detti,
 E di pietosa, e cara
 Diuerresti crudele, altera, e ingrata,
 Mea. Di dirlo non ardisce.
 Ah lingua mentitrice
 Tũ di quel, che non credi
 Saran le fere erranti
 De' folti boschi, e de' più alpestri monti
 Mansueti, ed umili.
 Quand'io crudele, e ingrata;
 Ancora à pien non mi conosci, e sei
 De la mia fede dubio, ed ancor temi,
 Ch'io non ti porga aiuto?
 Oh cieca mente, ò pensier folle, e vano.
 Me ne accorgerò tosto,
 Se gli effetti conformi
 Saranno à le parole.
 Mea. Dì dunque, e non temere.
 Che farò? che dirò? sto dubio ancora?
 Mea. Oh come è rispettoso?
 Ti giuro Tirsi, per quel Dio, ch'onora
 Per cui di nouo odor, cui par non haue
 Nel Indo, ne'l Sabeo, fumar vedransi
 Gli altari in ogni tempo, in ogni loco,
 Ch'io farò pronta ad vbidirti, e ch'io
 Per te m'adoprerò, se ancor douessi
 Spender la propria vita.

Tirsi

Tirsi. Non dei perder la vita ,

Mà dei ben darla à me dolce, e gradita.

Gal. Tù mi fai consumar , seguita adunque.

Tirsi. Dirollo sù; poi che pur dirlo è forza

E molto tempo, ch'io

Prouo di Amor le forze, e ch'io conosco

Con quai reti ci accoglie, e cò quai lacci

Ci lega, e stringe; e che pungenti strali

Adopri egli à ferirne .

E che ferute ahime faccia nel core

Mà sì nel petto io l'ho tenuto ascoso ,

Ch'altri non l'hà saputo, e forse meglio

M'era inanzi scoprirlo ,

Che quanto più s'occulta,

Veggio che fà la piaga più profonda,

E maggior foco accende .

Gal. Ecco or ne viene à me, di pur, ch'io t'odo.

E forse à miglior fin, che tu non pensi.

Tirsi. La si è del tutto accorta. Io amo Ardelia

Quãto amar possa vn huõ cosa mortale,

Anzi come celeste, & immortale

Gal. Che noua abi lassa ?

Tirsi. E spero da te aita .

Ma che vuol dir, che tù ti sei turbata ?

Gal. Accidenti ordinarij; e parmi ancora

Difficil la Dimanda.

Non ardirei di dirle cosa alcuna.

E quando io ben diceffi, io sò di fermo,

Che non farei profitto. (for)

Meglio è, che ad altra attèda, & haurà

Più propizìa la sorte .

Tirsi. Non lo consente il dispietato Amore.

L'Ame-

L'amerò, seguirò, sin che da quella

Mano, onde venne mia mortal feri ta

Non riceuo la vita.

Al. Dunque ami Ardelia? ò Dio?

Tirsi. L'amo, perche così me ne domandi,

E par che te ne attristi?

Al. E quanto io me ne attristo .

Oh questo nò; ma parmi ,

Che troppo tardi tù me l'habbia detto

In altra parte hà volto il suo pensiero

Tirsi. Sò bene il tutto; mà pur poco importa .

Et è noua la piaga; & è leggiera

Oltre, che ti sò dir, che si è prouisto

Seluaggio, & ama Clori .

Al. E ver la piaga è fresca; mà sai bene,

Com'anco in breue tempo cresce Amore.

Tirsi. Or ti souuèga quel, che mi hai promesso.

Al. Lascia la cura à me, per quel ch'io posso

Non mancherò d'aitarti .

Tirsi. Così tù mi prometti? & io sicuro

Me ne stò à la tua fede .

Fra tanto lascierotti, perch'io debbo

Trouarmi con Elpino

A numerare il gregge.

Al. Forse la non andrà, come tù credi.

Basta qual cosa andrò pensando anch'io

O questa è la cagion, che tanto Olindo

Mi dispregiaui, or sù, che mentre inuec-

chio

Io vò sempre imparando.

SCENA TERZA.

Seluaggio. Olindo.

Selu. **T**'Inganni senza dubbio, e se tu pensi
Olindo, hauer cagion del tuo dolor
Fari à la mia: per che per dirti aperto
Quel, ch'ancora à nessuno è manifesto
Come tu sei, son'io d'Amor prigione

Olindo. E graue d'ambidue la prigionia,
Ma molto disuguale.

Seluagg. Come si poco apprezzzi la mia doglia.

Olindo. Anzi la stimo molto; mà sò bene,
Che se noi la porremo al paragone
Minore è de la mia.

Seluagg. Or odi, e v'è pensando fra te stesso
Qual'infelice, e trauaglioso stato
Agguagliar possa il mio.
Ne la stagione in cui Febo n'apporta
Maggior ardore, e coi cocenti raggi
Più vicin, ne percuote;
N'andaua altiero, e sciolto
Da legami d'Amore,
O seguendo le fiere, ò pur cercando
Prender gli augelli al vischio, & à le
reti.

Misero or mi souuien de' miei contenti.
S'io volsi con i cani
Circondar l'aspre selue, e i folti boschi
Cadde per le mie man ferito à morte
Il feroce Cinghiale.

E se

E se mi piacque por gli strali à l'arco
Con gran lode atterrai di molte fiere
O com'hebbi diletto andar nel corso
Veloce inanzi à tutti; e come caro
Mi fù vincer lottando i più pregiati
Furon questi i miei spassi, i miei diporti,
Queste le mie dolcezze, e i miei piaceri.
Mà come tosto (ohime) furon conuersi
In dolorosi pianti?
Vidi non lunge à le famose sponde
Di B I S A G N O una schiera
Di belle Ninfe, anzi d'immortal Dee;
E sì la vaga vista, è l'suon mi piacque
De' lor dolci concenti;
Che'n vn cespuglio folto io mi nascosi
Sol per goder di furto
Quel, ch'altramente mi saria vietato
Veggio, ch'elle cõgiungõ palma, à palma,
E fanno vn vago cerchio,
Che ne perde ogni Ciel; quantunque sia
Di chiare stelle adorno;
Vna sottentra a l'altra, e'n varij modi
Si stringe, abbraccia, e bacia;
Clori, che guida il ballo alza la mano,
E tutte in vn momento il simil janno;
Ella veloce corre in mezzo, e pensa
Di scior la rara treccia.
Mà Filli, ò fosse stanca,
O non fossesi accorta
Diè poco luogo à Clori; & ella corse,
E sparse à l'aura le sue chiome d'oro
Amor (dis'io) con più degni legami

Non

Non poteui condurui al tuo trionfo.
Ecco io ti son soggetto; e nel mio core
Impressa haurò l'imagin di costei,
Mentre rinasce il Sole, ò che si asconde
Nel profondo Oceano.

Guardo intento ciascuna, e solo in Clori
Fermo la vista; e quanto io più la miro
Più cresce in me il desio di rimirarla.
Nè molto tempo passa, ch'io mi accorgo
Tutte de por le veste, e gridar tutte
Andianne, andianne à rinfrescarsi à l'ac-
que.

Pensa Olindo s' Amor fiammelle fiocca
Nel petto mio se mi riscalda, e punge
Quel viso d' Amor nido è sol bastante
A riscaldare ogni più freddo core.
Sì scopron l'altre parti, ond'è pur giusto
Sì raddoppi l'ardore.

Luce il bel viso à guisa di quel Sole,
Ch'alluma l'alte stelle, e gli elementi,
Sì scopron l'altre parti, ond'è douere
Sì raddoppi la luce.

Chi sia giamai, che più sostener possa
Tal foco, e tal splendore?

Non quell'angel, ch'al sol fissa l'aspetto
Riguardar lo potria, nè sopportarlo

Qual si sia quella belua,
Che ne le fiamme si nudrisce, e viue.

Mirò l'ardito cacciatore al fonte
La beltà di Diana, e fù conuerso

In vn fugace Ceruo.

Nò è ancor giūta la mia Diua al fiume,
E fug-

E fuggo io più d'ogni veloce Damma,
Temo se di mirarla hauessi ardito
Quand'ella entrò ne l'acque
Non ceruo nò, mà vn'insensibil pietra
Sarei già diuenuto, ò ver pe'l foco
Incenerito, e morto.

Amò da indi in quà la bella Clori,
E la mia propria vita hò poco à cura.
Ella allegra sen viue, e stà rubella
Da l'Impero d'Amore
Non mi ode, e non mi apprezza.

Olin. Non ti dis'io, che ragion di dolerti
Non hai pari à la mia?

Or attendi Seluaggio,

Ch'io dirò la cagion de' miei lamenti.

E se'l rinouellar l'antiche piaghe

Mi darà doglia, il disfogar l'interna

Mia passion farà, ch'io resti in vita

Per quel poco di tempo, che mi auanza;

Che se tosto languisce, e tosto more

La fiamma, che s'asconde,

Il cor mio tutto fiamma, e tutto ardore

S'io taccio è per mancare.

Dirò dunque, e al mio dire

Le rozze querce, i duri sassi, e l'onde

Farò pietose, e se non sei più fiero

De le seluagge fiere;

Confesserai, che di gran lunga auanza

Il mio duolo Olindo il tuo male.

Misero à questo sol le luci apersi

A l'or, ch'Ardelia nacque,

E da quelle mammelle,

C

Che'l

Che'l latte ella suggeua,
 Il latte hebbi anch'io,
 E come fur gli alberghi
 Congiunti, i cor di più tenace nodo
 Furon legati fin ne' teneri anni.
 A tal, che quando ne rimena il Sole
 La vaga luce, e quando d'ombre oscure
 Carca ne vien la notte à dar riposo,
 N' hauresti insieme visti
 Intenti solo à fanciulleschi scherzi:
 O dolci scherzi, auuenturosi giochi,
 Voi sol guidati da semplice affetto
 Senz'orma di dolor uiuesti in gioia.
 Mà quando con l'età crebbe il desio
 Gioco non fù, nè scherzo
 Sì grato, e sì soaue,
 Che'n qualche parte no'l rēdesse amaro
 L'amara Gelosia,
 E quel, che più mi tormentaua ah! lasso,
 Era, che discoprirle
 Non poteua il mio male,
 Così mi fea vergogna, e fioco, e muto,
 Ond' ella vn giorno là sotto quel faggia,
 Che lieto stassi al mormorar de l'onde,
 E par, che con le verdi, e spēse fronde
 Ciascuno inuiti à riposarsi à l'ombra;
 Disse, deh per che taci?
 Tù non rispondi il mio misero core
 Si morrà di dolore.
 Io volea dir' à l'or, per te mi struggo
 Dolcissimo mio bene,
 Per te misero uiuo in doglie, e in pene.

For-

Formai tosto il concetto, audace mossi
 La lingua, mà il timore,
 Sì di me stesso fuore
 Mi trasse, che nel dir mi venner meno
 Gli spiriti stanchi, e con vn solo, homei
 Mancò l'ardir, finì la voce, e l'alma
 Quasi lasciò questo terreno incarco.
 Ella qual' Echo più pregiata, e chiara,
 Che'ntiero rende il suon de le parole,
 Con vno ohime rispose,
 E quelle fresche, e mattutine rose,
 (Che nel bel volto hauea dipinte Amore
 Per celar i suoi lacci, e le quadrella)
 Tosto cangiò in vermiglie,
 Quasi; che dir volesse. Amante fido
 Tù pallido, & esangue
 Per me ne corri à morte,
 Ecco, che'l sangue parte
 Dal proprio fonte, e ne le parti esterne
 Vien sol per darti aita.
 Ardi tù dentro al core,
 Et io dentro, e di fuore
 Son tutta fiamma; e foco
 A l'or presi conforto,
 E nel pallido anch'io
 Il rosso aspersi, e dissi.
 Scoprirò l'ardor mio,
 E se per caso auuiene,
 Che'n lei moua pietà de le mie pene
 Pastor di me non lice
 Più contento trouar, nè più felice.
 Così di mille, e mille vaghi fiori.

C 2

Tef-

Tessuta una ghirlanda,
 A lei diedila in dono,
 E con voce dolente, ohime non sono,
 Le dissi, tanti fiori insieme accolti
 In ella, quanti sono i miei martiri,
 Le lagrime, e i sospiri;
 Nè in tanti nodi auuolti
 Fanno lieta corona al tuo bel volto,
 Quāt io prouo d' Amor fiamme, e catene
 Per te dolce mio bene;
 Sorrise ella al mio dire,
 Gioi del mio languire,
 E con la bianco mano
 Spiccò dal verde prato vn bianco fiore,
 E disse questo in premio del tuo ardore
 Ti dà la tua gradita, e cara Ardelia,
 E con esso ti dona
 Il fior candido, e puro
 Di sua virginitate.
 Le trè foglie, che intorno
 Le fan grato soggiorno
 Daranno al foco, al nodo, à la ferita
 D' Amor cortese aita,
 Ecco la destra insegno
 D' inuiolabil fede;
 Prendila, che mercede
 Maggior non posso darti, e così tacque.
 Et io vissi felice amando Ardelia
 Fra i più contenti, e fortunati amanti.
 Ambi ne strinse vn' amoroso nodo,
 E d' ambi fù il voler concorde, e l'opre.
 Mà, laso, or nõ sò più; quel ch'io già fui,
 Hò

Hò perso ogni mio bene, e sol mi resta
 Vita d' orror, di pianti, e di lamenti.
 Mi disprezza l' ingrata, e mi discaccia,
 Del mio lungo seruir non s' ricorda,
 Non mi oserua la fede.
 E quel ch'è peggio ancor di nouo finge
 D' hauerne alta cagiõe, e vuol ch'io dica,
 Che per mia colpa mi disama, e fugge,
 Ah crudeltà infinita,
 Quelli che già molt'anni Amor cõgiùse
 Vn lieue sdegno or li disgiunge, e parte.
 Sel. Furon felici almeno i primi ardori.
 Olin. E che prò m'hanno fatto, se maggiore
 Nè segue poi la doglia?
 Sel. Se le prime speranze non fur vane
 Meglio ti puoi fidare à le seconde.
 Amor presto è a ferire,
 Mà non ci tosto sana, e facil fia
 Dou' ella pria fù offesa
 Di rinouar la piaga,
 E farla più profonda, e più mortale.
 Mà per mio cõto hò due fatiche estreme,
 Vna è di far, che Clor i
 Sia soggetta ad Amore,
 E l'altra, ch'ella apprezzi il mio seruirie
 Sò dolga del mio pianto, e non mi stimi
 De la sua grazia indegno.
 E questo è d' Amor dono,
 Che à suo modo dispone, e non hà leggi.
 Nè sò s'haurà riguardo à' dolor miei.
 Olin. Tù ti fingi ragion del tutto vane,
 Se i primi Amori ohime non fur costati
 C 3 E pure

E pure hebber gran forza,
 Come trouar potrò fede in costei
 Or, che le fiamme sue son tutte spente?
 Profonda è la mia piaga, & è mortale;
 Io debole, ella forte, Amor crudele
 Del mio mal non si sazia,
 Che più deuo aspettar, se non la morte?
 S'amor presto è a ferire,
 E non sì tosto Seluaggio sana:
 Spera, che un giorno Clori
 Sarà d' Amor Olindo ferita.
 Io che son già piagato
 Non bisogna, che spero esser sanato.
 Mài tempo è di finir queste contese.
 Ecco, che Coridon ne vien ver noi
 A cui per dianzi io dissi,
 Ch' andasse à le capanne, e ne portasse
 Quel, che fà di mestiero
 Per offerire al Tempio,
 Andianui tutti insieme, e riuerenti
 Per la salute nostra inuocheremo
 L'aiuto de li Dei

Sel. Sì, ch'io per me non credo,
 Ch'altri mitigar possa i nostri affanni.

S C E N A Q V A R T A .

Coridone. Seluaggio. Olindo.

Cor. **E** Ccomi presto Olindo, à i tuoi seruigi,
 Et hò ferma speranza, ch'otterrai
 La grazia, che dimandi.

Selu.

Sel Questa è sola de' miseri il rifugio.
 Olin. Vedete il Sacerdote uscìr del Tempio,
 Andianne à quello umile.

S C E N A Q V I N T A .

Sacerdote di Venere.

Olindo. Seluaggio. Coridone.

Olin. **E** Ben ragione ò Dea, che'l terzo cielo
 Possiedi, che ciascun ti porti incensi,
 Faccia fumar gli altari, & offerisca
 I preziosi doni.
 Poi che douunque io vado, ouunque io miro
 Cosa non è che non dimostri aperto
 De le tue gran bellezze il diuin raggio.
 Miro souente il cielo, e tutto adorno
 Lo veggio ogn'or di rilucente stelle;
 E te fra l'altre belle
 Bellissima rassembro.
 Tù prima à gli elementi,
 Ch'eran deformati, e brutti
 Desti forma, e bellezza;
 Tù rinuerdi le piante, e dai vigore
 A gli odorati fiori.
 Tù perfezzione aggiungi à gli animali;
 Gli huomini à Dei somigli, e per te sola
 S'ama, e si gode il tutto,
 E che dico io, se di raccorre insieme
 Bramassi le tue lodi, oh non può tosto
 Del ciel le stelle annouerar potrei,

C. 4. E le:

E le minute arene ?

Ingegno d'huom, non può salir tāt'alto,

E contemplare i tuoi diuini effetti.

Tù in Cipri, in Pafò, in Gnido

Amata, e riuerita,

Ne le città, ne' borghi, e ne le ville

Risuona il nome tuo.

Non sol prezzi gli scettri, e le corone,

Le Piramidi eccelse, e gli alti tetti

De' superbi edifici,

Mà degni anche i Pastori, e i diletti

Ne l'umili capanne hauer ricetto.

Or' ecco, che deuoti

Vengono i tuoi diletti,

Odi le lor preghiere, e questi doni

Ti sian cari, e giocondi.

Olin. Stirpe de l'alto Gioue

De le bellezze Dca, Madre d' Amore,

A te ne vengo con deuota mente,

Et offerisco in dono

Candido, e puro latte

Come sincera, e pura

Fù sempre la mia fede.

Tù mossa oggi a pietate

Del mio graue tormento

Mitiga, doma, e muta il fiero sdegno

De la mia bella Ardelia, e'n lei rinoua

Le giuste antiche fiamme

Sel. Chiaro lume del cielo, e fida scorta

Del luminoso Dio, che Delfo onora,

Eccomi umile à i voti à le preghiere,

Deh se di me ti cale

Tuo

Tuo deuoto, e fedele

Fà, che questa d' Amor nemica Clori .

D' amare impari, e sopportar le fiamme

De l' amato tuo figlio.

Fra tanto il picciol dono ,

Che con affetto pio ti porgo accetta.

Sacer. Or' andatene allegri

Pastori miei, che s'è com'esser suole

La santa Dea de le miserie umane

Pietosa, Io da uoi veggio

Tosto lungi ogni affanno, e le speranze

Vostre condotte al desiato fine .

Il fine del Secondo Atto.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Clori. Ardelia.

Col. **T**V vorrai dunque Ardelia.

Per seguir sempre Amore

Stare in tormenti, e pene ?

Ard. Anzi seguir lo voglio

Per mio maggior diletto, e maggior gioia

Clori. Come di riui i verdeggianti prati,

E di tenere frondi il gregge, e l'api

De gli odorati fiori.

Non si uider mai satù ;

Così nè il crudo Amore

Giamai si pasce à pieno

De le lagrime nostre, e de i sospiri .

C 5 Ar-

Ard. M'è sì dolce, e sì gradito il pianto,
Che di gran lunga auanza
Il piacer' e la gioia.

Clo. Tù segui vn Dio fanciullo, vn Dio, ch'è
cieco,

E che premio ne spera?
S'egli è fanciullo, ei non sarà costante
In mantener la fede; e s'egli è cieco
Prendi fallace scorta. E facil fia.
Che tosto ei ti conduca al precipizio.
Or pensa à' casi tuoi,
Elevati dal cor questo pensiero.

Ard. Cosa impossibil tenti,
Se ben da la ragion forzata, e vinta.
Chiaramente conosco,
Che tù parli à buon fine,
E che mi di il mio bene.

Clo. Dunque impossibil credi:
Fuggir d' Amor l' Impero?
Tù segui solo Amor per che tù vuoi.
Non volere, e vedrai se l'haurai in odio.

Ard. Non posso non valere,
Ch'egli hà forza, e valor sopra gli Dei.
Non che soua vna debile fanciulla.

Clor. Non l'hà; mà se l'hà presa
Cem' auido Tiranno
Da per se stesso, e pur è inerme, e ignudo
E quei dardi, ch'ei porta
Son rintuzzati, e frali;
E voi che lo seguite, à vostri danni
Lo fate forte, e gli aguzzate i strali;
E i come folle, e temerario cerca

D'op-

D'opprimer senza altrui;
E da gli occhi souente corre al core.
Oh vietategli il passo, e à l'or vedrete
Com'è debil guerriero.

Ar. E chi mai se l'aspetta?
Riscalda egli, e ferisce à luogo, e à tēpo:
Che nessun se lo pensa;
E è la fiamma sua così cocente,
Sì cupa è la ferita,
Che non la spegne, e sana
Nè virtù d'erbe, nè magici detti.

Cl. Quel, che non ponno l'erbe, e le parole
Può la propria virtute al cor ristretta.

Ard. Or sù vedrenne il fine.
Tù ti mostri gagliarda,
E forse al primo incōtro andai per terra:
Chi giamai non hà visto il mare irato
Ardito, e allegro à l'onde si commette;
Mà tosto, ch'ei lo proua,
Ohime, che sospirando
Del suo folle disio si duole, e pente.
O quante volte, ò mia leggiadra Clori,
Altri ne la fiorita, e verde etate
Hà disprezzato l'arco, e le saette:
Di questo arciero inuitto;
Che poi vicino al fin de la sua vita
Sotto al suo duro giogo il collo hà posto,
E con la voce languida, e tremante
Scoperto hà quel dolor, che'l cor gl'in-
gombra;
E riformata hà con le fredde mani
L'ispida barba, e le canute chiome.

C. 6. Clo-

Clori. Prima vedrai correre i fiumi al fonte,
Il mar senz'onde, e ne più alpestri gioghi
Del Appennino andar notando i pesci,
Ch'io per Amor mi dolga.

Ard. E cieco Amor, per che gli amanti priua
D'ogni lor sentimento, È fanciullo
Sol per che per leggieri, e picciol cure
Ci fa lasciare il nostro meglio; e dietro
Hà l'ali, perche vola in mezo al core
Di noi mortali, e porta in man gli strali,
Al fianco la faretra,
Perch'è intento à ferir, chi più gli piace
Tù non haurai riparo
Se sarai destinata al suo seruigio.

Clor. Il tempo scoprirà, s'io non m'inganne,
Chi di noi dice il vero.
Almeno ama chi r'ama,
E chi ti fugge sprezza.
Così potrai d'Amor goder felice
I premi, e le dolcezze.

Ard. S' eleggere io potessi
D'amare un più, ch'un'altro
Ancor m' eleggerei di non'amare.
Credi à me, credi Clori,
Chi'n se giamai nõ proua questi ardori
Non può se non errare
Mentre vol giudicare, e dar consiglio.

Clor. Or sù, che'n vano spendo,
E le parole, e'l tempo,
Segui pur, segui Ardelia
Queste dannose voglie;
Mà poi non ti dolere.

Oh come sei mutata?
Ard. Non vedi tù Seluaggio à me piu caro
De l'oro, e de le gemme?
E più de gli occhi miei?
S'ei mi riporta l'alma,
Che per seguirlo abbandonò già il core,
Conuien ben ch'io mi muti,
Per che riceuer debbo, e spirto, e vita.

C E N A S E C O N D A.

Seluagio. Clori. Ardelia.

Cl. **Q**Uetansi i venti, il ciel si rasserena,
Non sèpre sono i ghiacci, ò le stelle:
Mà laso i miei sospir non vengon meno
Ne le lagrime, o il pianto,
S'io viuo lungi dal'amato bene.
Viuo sì mà la vita
Mi sembra orribil morte.
E se pur m'è presente
Sì m'è contrario, e crudo,
Che manca in me l'ardire, e la parola.
O miracol d'Amore,
Da Clori sola io prendo e spirto, e vo-
ce,
E per Clori mi manca, e voce, e spirto?
E forza pur, ch'io parli;
Ninfe gentili, e belle,
Che co' i viuaci uostri, e chiari lumi
Splendete più de le lucenti stelle;
Non sò se troppo audace

Vi vengo à disturbare.

Non è la colpa mia, colpa è d' Amore.

Che del vostro bel sen s'è fatto nido,

E à me cōuien seguirlo, ouūque ei vada

*Clo. Pastore haurai che fare à correr dietro
A un Dio, che hà l'ali, e fugge.*

Selu. Sò ben; ch' Amor mi fugge

Se mi schiui, e dispregzi altera Ninfa,

Non men cruda, che bella;

Mà se fuggissi ancor di là da l'alpi,

Se tū varcassi, e l' Eufrate, ed il Nilo.

Sempre ti seguirei;

Nè se sù'l fiero dorso

Del caual di Medusa in aria à volo.

Fossi portata, ò se di Perseo l'ali

Ti mouessero i piedi, haurei pensiero.

Di lasciarti giamai.

Clo. Or' à te tocca Ardelia,

Di reprimer l'ardire;

E di fermare il corso

Di questo mio veloce Corridore.

Ard. Amo io Seluaggio; e l'amo

Più de la propria vita,

Per ciò quel, che à lui piace

A me conuien, che piaccia,

S'ei ti vuol bene, ed io t'amo, e t'adoro.

Selu. Graziosa fanciulla

Sol per questi tuoi detti

Non posso non amar i.

*Tū sei vaga, e gentil, quanto alcun'at-
tra*

Di questi piani attorno,

Che

Che fā grazioso il nostro ameno Albare

Nè ti mancan gli amanti; ond'è ragione,

Che apprezzi quelli, e me lasci seguire

La mia diletta Clori.

Clo. Dimmi Seluaggio parli tū da vero?

Sei giouane, e gentile,

E sei da molte amato.

Prendi, prendi il tuo bene,

E à me lascia seguire

Quel che più mi diletta.

Ard. Se Clori pur t'amasse

Non ardirei giamai mouere un passo

Nè dire una parola,

Che turbasse il tuo core.

Mà s'ella, ohime, t'hà in odio,

Ed io t'amo, crudele;

Voi dare à l'odio in ricompensa Amore,

Ed à l'Amor lo sdegno?

Clo. Tū spèdi il tēpo in vano; e non t'accorgi

Che potresti far molle un sterpe un sasso

Pria, che distormi da l'amata Clori.

Non mi duole il mio male,

Mà sol di te mi cale.

Sen fugge il tempo, e vola,

E vien l'ultima etate

In cui d' Amar non lice.

Tū sola ohimè vorrai

Non pregiar le dolcezze

D' Amore anzi il tuo bene?

Clo. Questa tua faccia lagrimosa, e mesta,

Gli ardenti tuoi sospiri, i tuoi lamenti

Non son segni di gioia?

Oh

Oh che amare dolcezza,
Oh che fallace bene
Comparte Amore à chi l'onora, e Cole.

Selu. Così gioisco, e godo
D'amarti più d'ogn'altro,
Che questa faccia lagrimosa, e mesta,
Gli ardenti miei sospiri, i miei lamenti
Son chiari aperti segni
De l'interna mia gioia.

Clori. Gioisci dunque, e godi
Ne gli aspri tuoi tormenti;
Ch'io pria voglio morire,
Che per Amor languire.

Ard. Seluaggio or vedi, come
Questa superba sprezza
Le tue calde preghiere.
Deh cangia omai, deh cangia
L'ostinata tua mente.
E se la crudeltate
In lei così ti spiace,
Doureſti hauer pietate
Tù de gli altrui martiri,
E pregiar la mia fede
S'onesto amor può meritare mercede.

Selu. A la gran crudeltate,
Darò per guiderdon la crudeltate.
Tù sei sola cagion, ch'ella non m'ami,
Ed io t'hò in odio, e sprezzo
Questo tuo vano amor, questa tua fede.
Vanne ti prego altroue, e non volere
Venirmi tanto attorno.

Ard. Cosa non feci mai per dispiacerti,

E d'or

E d'or vie più di contentarti bramo,
Se ben contro à mia voglia.

Clor. A l'ingiusto tuo sdegno
Darò per guiderdon l'ira, e lo sdegno.

Seluagg Et io per non turbarti
Di qui mi partirò misero, e solo.
Tù resta allegra de la mia partita;
Ch'io di qui parto per finir la vita.

SCENA TERZA.

Clori.

Cl. **C**he debbo far? che mi cōfigli Amore.
Ardelia mi è compagna, e non è giusto,
Che per amar Seluaggio io le dispiaccia.
Mà sopportar debb'io,
Che si gentil Pastore
Sol per amar mi muoia?
Mi discoperse Ardelia i suoi travagli
Le promissi ogni aiuto, oh s'io le manco
Non è gran tradimento?
Seluaggio hà la sua vita; ogni sua speme
In me sola riposto, oh s'io lo sprezzo
Non è gran crudeltate?
Non son bastante à sciogliere questi nodi.
Ci vuol diuino aiuto
Vennere tù, che dai celesti scanni
Scorgi fin dentro à' cori ogni pensiero
Di noi ciechi mortali,
Se dal mio petto è lungi

Mac-

Macchia di crudeltà, di tradimento,
Mostrami tu la via; tu m'apri il modo
Di quel ch'io debbo oprare?
Ch'io farò sempre ad ubidirti intenta..

S C E N A Q V A R T A.

Tirsi. Galatea. Coridone.

Tirsi. **N**on sò come esser possa,
Ch'io non me ne accorgessi..

Gal. Et io t'affermo, e giuro,
Che quel, ch'io dico è'l vero.
Quand'io secondo le promesse fatte
Del tuo souerchio ardor, la fiamma, el foco
Chiaramente scopersi;
Ella volgendo in gioco
Gli amorosi miei prieghi, e le parole
A la fin sorridendo
Mi domandò, chi è Tirsi?

Tirsi. Or vedi, s'ella mi ama
Se ancor non mi conosce..

Gal. Attendi. Io li risposi.
E quel Giouin Pastore,
Che stà vicino à Dafne.
A l'or tutta smarrita; ahime soggiunse
Non hà nome Seluaggio? ò dolce errore
Sospirar per Seluaggio, & amar Tirsi.
Io di sua fede incerta
Dissi sì, sì mi burli.
E auampando di sdegno
Il piè veloce mossi; i passi apersi

Per

Per partirmi da lei.. (te,
Quand'ella al collo mio le braccia auuol
E disse. Per quell'arco, e quegli strali
Ond'hò piagato il core
Ti giuro, che dal dì, c'hebbi pensiero
D'abbandonare Olindo..

Tirsi de l'alma mia prese l'Impero.
In mezo al petto mio dipinse Amore
Anzi scolpio l'amato Tirsi; il fine
Di tutte l'opre mie, or vedi come
Con dolce inganno Amor ti farà felice.
E s'io non dubitassi,
Ch'altri lo risapesse
Ti vorrei dir, q'l ch'ella ancor soggiunse.

Tirsi. Ohime, che dolce nuoua?
Segui di grazia Galatea gentile
Nè dubitar, ch'io sia mai per ridire
Cosa, che tu mi dica..

Gal. Nò nò, bastiti questo..
Io sò ch'Elpino assai di me si fida:
E se mal n'auuenisse
Sarebbe mia la colpa, e'nsieme il danno..

Tirsi. E che mal può seguirne? (ra?
Tu m'hai data la vita, or vuoi ch'io mo

Gal. Mi è forza l'ubidirti.
A pena al suo parlar mi vide intenta.
Che d'onesto rossor la faccia tinse;
Ambe le man con le sue man mi strinse;
E se la lingua tacque
A l'or, non tacque il core,
Che tosto mandò fuore
Amorosi sospiri..

Spessi

Spessi sospiri ardenti,
C'haurien mosso à pietate,
E le fiere, e le piante, e gli elementi.

Corid. Meglio è, ch'io mi nasconda, e senta come
Per Olindo s'adopri il nostro Tirsi.

Galatea. Io del tuo ben, che solo al modo curo

Auida più d'ogn'altra,
Fingo di non conoscer la cagione
Di tante mutazioni, e prego ch'ella
Mi scopra il suo pensiero,
E che mi scopra il vero.

Et ella tace, & à i sospiri aggiunge
Lagrime amare, e mètre in un pur vuole
Pianger' e sospirare,

E tacere, e parlare,
Piange, parla, e sospira;
Mà di tacer s'adira.

In lei così potero.
Al fin le mie preghiere,

E l'ardente desio,
Che la sua lingua sciolsè
Con questi breui detti.

Pur mi darà tanta baldanza Amore,

Ch'io ti farò palese il mio dolore.

Se Tirsi tosto non mi porge aita

Sarà cagion, ch'io finirò la vita.

Corid. Non ragiona d'Olindo

Tirsi. Son sì per l'allegrezza

Fuor d'ogni sentimento,
Ch'io non sò più che dirmi.

Ti strinse ambe le mani
Con le sue bianche mani

La mia gradita Ninfa,
Et à me strinse il core.

Stringerò forte anch'io
Stringerò le tue mani,

Nè sò s'haurò posanza
Di stringere il suo core.

Sò ben che'l mio tu legghi
Con mille, e mille nodi.

Ei si farà notte Tirsi.

E meglio, ch'io mi parta.

Del non partir' ancora, oh s'io potessi.
Che vorresti potere?

Dirle sol, che per lei mi struggo, e moro.
Non ti mancherà tempo.

Non sò s'io viurò tanto.
Ben viurai tanto sì,

Ohime, ch'io temo.

Io veggio, che far proua
Tù vuoi de la mia fede;

Et io ne son contenta.

Quando in vece di raggi

La notte spargerà più d'ogni intorno
Oscure l'ombre, oprarò sì, ch' Ardelia

Conforme al tuo volere

Dimostrerà d'Amor non picciol segno;
Per, che le sia fedele.

Lasso, che noua è questa?

Vn'ora mi par mille; Galatea

Non per hauer di te più certa proua;

Ma per scoprir apieno il mio desire.

Aspetto dunque à Dio.

A Dio, mia vita, à Dio.

Se questa notte è à me propizìo ò Giove
 Chi nel Regno d' Amore è più contento
 Godasi pur Titon la vaga Aurora,
 Me solo Ardelia apprezzì,
 Ch'io sentirò di lui gioia maggiore,
 Oh me felice, oh fortunato amante?

S C E N A Q V I N T A .

Coridone.

Cor. **M**isero, e che degg'io sperar d'Olindo
 Quella, ch'egli ama, e segue (do
 E fatta sua nemica.
 E persa è la speranza
 Di placarla giamai
 E per chi sommo Giove?
 Forse per vn più fido?
 Di lui? non già per l'empio,
 E scelerato Tirsi.
 Così perfido Tirsi or' hai tradito
 Il tuo fedele amico?
 Nè di pietà, nè d'amicizia il nodo
 T'hà potuto piegar l'ingrata mente.
 Queste non son quelle promesse, ah! la
 Ond'io sperai souente,
 Ch'ei racquistasse il suo perduto bene.
 Non son queste le lagrime, e i sospiri,
 Che poco fà spargeui, ohime, che men
 Più ne la mente gli riuolgo, e penso
 A la tua crudeltà, più mi confondo.
 Udite, udite, ò Dei del cieco inferno

Se

Se ne l'ultime parti de l'Abisso
 Punite vn tradimento uguale à questo.
 Qui de la fede indissolubil nodo
 Si scioglie, e d'amicizia
 L'inuolabil legge oggi s'atterra;
 Qui s'uccide à gran torto il più fedele;
 Cò larga man si premia, à chi per premio
 Dar si douria la morte.
 Nessun fia più, che'n altrui detti sperì.
 Se mentre siamo à' desiderij nostri
 Senza riguardo intenti,
 Non si teme il giurar, nè si perdona
 Alle vane lusinghe, à le promesse.
 Ah! lasso, io veggio Olindo
 Confessatogli il tutto, ò pure, è meglio
 Tacer fingendo quest'aspra nouella?

S C E N A S E S T A .

Olindo Coridone.

Ol. **O**nd'è, ch'io veggio lagrimoso, e mesto
 Il caro Coridone? ohime quegli occhi
 In terra fissi, e pieni
 Di lagrime, mi danno indicio certo
 De' miei futuri danni.
 O Coridone, e che dolor t'affligge?
 Tù non rispondi à l'infelice Olindo?
 Corid. Ed io non sò che dirmi.
 Olind. Deh d'imi la cagion del tuo tacere
 Non mi tener più dubbio, io te ne prego;
 Per quello stretto nodo d'amicizia

Ch'am-

Ch'ambi congiunse in fin de teneri anni.

Coridone. T'apportarà gran duolo
Il mio parlar Olindo;
Mà forza è, ch'io ti scopra
Per l'Amor, ch'io ti porto,
E per la fede, ch'offeruar ti debbo
Un nuouo tradimento.
Misero, & io son quello
A cui dà il cielo in sorte,
Ch'io ti porti sì triste, e rie nouelle?
Di che lasso, ragiono?
Ahimè, come non manca
Omai la lingua, e'l suono?
Deh per che vita omai non abbandono?

Olindo. Or segui Coridone, e non temere
De i casi miei, per che tale è la doglia,
C'hò dentro il cor, che poi ben di sicuro,
Senza temer d'accrescerla, ridirmi
Tutto quel c'hai di nouo.

Coridone. Dirollo adunque, se così ti piace.
Quell'ingrata d'Ardelia, c'hai tù tanto
Amata, e riuerita.
Quella superba Ninfa à cui tù sei
Stato sì fido; or ti abbandona, e fugge.
E Tirsi è amante suo, e Tirsi gode
Quella mercè, ch'à te conuiensi Olindo.
O ch'amico fedele, or vedi come,
Sotto finte parole ei t'hà tradito.

Olindo. Forse Ardelia ama Tirsi,
Per ch'ell' spesso muta il suo pensiero;
Mà che Tirsi ami Ardelia

Non

Non crederò giamai.

Cor. Credilo pure Olindo, oh così fusse
Quel, che tù mi dì vero.
Poco fà, di nascoso, udito hò Tirsi
Rallegrarsi d'hauere in questa notte
A ritrouarsi con l'amata Ardelia.
E poco ci mancò, che questo spiedo
Non disturbasse il suo contento, e fosse
La morte sua; mà solo
Mi ritenne l'amor, che tù gli porti.
E per che intender voglio a pieno il fatto,
E giungerlo dou'ci negar non possa
D'esserti stato ingrato, e traditore.

Olin. Quando haurà fine omai la doglia mia?
A l'or quando haurà fin qsta mia vita.
Fortuna à me troppo peruersa, & empia
Per che cagion così mi strazij, e crucij?
Doppia è la pena mia, doppio l'inganno,
Che mi conduce omai vicino à morte,
E con doppia cagion ti chiamo ingrata.
Ahi Tirsi ingrato, ahi Tirsi
Queste son le speranze
Che folle dauì a l'infelice Olindo?
Se non haueui à core i dolor miei,
E di tuormi ogni ben ti eri proposto,
Per che con ripromesse, e con lusinghe
Del tutto vane, ohime così addolciui
L'aspra mia pena acerba? ond' à quest'o-
Morte tratto m'hauria? (ra?
Nō mi dolgo io di te, p che ami Ardelia,
Che nō hà schermo alcū di noi, che possa
Contra i colpi d'Amor, mà sol mi dolgo,

D

Che

Che col tacer d'amarla hai prolungato
La mia penosa vita, anzi accresciuto
Doglie infinite à doglie, e pene à pene.

Cor. Deb se l'amor, ch'io t'hò portato, Olindo
Merita appo di te qualche mercede.
Non ti lasciar così vincer dal duolo,
Ch'io sò disposto pria, che'l nuouo giorno
N'apporti Febo far di te vendetta.
Muora Tirsi, e ne vada a' Regni bui
A punire il suo fallo.

Olin. E morto Tirsi, poi di me che fia?

Cor. Sarà contenta Ardelia, & haurà visto
Se ad altra ti sei dato, e se conserui
Intera ancor la fede à lei promessa.

Olin. Anzi in lei crescerà l'ira, e lo sdegno,
Per che s'a torto ora mi fugge, e schiua
Ben à ragion di me dorrassi quando
Le haurò l'amato, e caro Tirsi ucciso.
Nò nò meglio è, che me di vita priui,
E non disturbi le dolcezze altrui.

Cor. Lasciam la morte à l'ultimo rimedio,
Che depò morte poi sperar non lice.

Olin. Se del nostro sperar la morte, è fine,
Ben conosco io, che son vicino à morte;
Poi ch'io son giunto al fin d'ogni mia
spene.

Il Fine del Terzo Atto.

AT.

A T T O Q U A R T O

S C E N A P R I M A.

Clori.

Elo. **O**R che lungi da noi dimora il Sole,
E ne l'altro Emisfero ei fa soggior
A ciascuno animal prescritto è'l tēpo (nò
Di dar riposo à le già stanche membra
E à chi d'Amore il foco in sen nascòde,
Nè al chiaro Sol, nè à l'ombre de la notte
Pur' un briue riposo hà il ciel prescritto
Vissi libera un tempo, e sciolta anch'io
Da legami d'Amore, or non più sono,
Che de l'amato mio Seluaggio il nome
Scolpito hò dentro al core.
Nè sia, ch'indi lo tolga
Se pria non toglie à me l'alma, e la vita
Che s'io gli fui ritrosa, e a' suoi lamenti
Più dura assai, che pietra;
Or che scolpito è in pietra;
E ben ragion, che'n fino à l'ultim'ore
Ei ci rimanga impresso.
Oh che piaceuol foco,
Oh che felice ardore
E questo, che'n me sento.
D'ambi pari è l'etate,
D'ambi il voler concorde,
Oh così fosser quelle fiamme estinte
Ond'arde p Seluaggio Ardelia in vano,

D 2

Co.

Come non tornerebbon le nou' ombre
 A ricoprir la terra, ch'io vorrei
 Scoprir quel che nel petto io tengo a scoso,
 E mostrar' à Seluaggio, ch'io non sono
 Come ei mi tien di fiera Tigre nata.
 Mi son messa in viaggio, e vò à trouare
 Alfesibea la saggia, acciò che s'ella
 Hà modo alcun' ond'io possa offeruare
 La fede data à Ardelia, e ò un premiare
 La seruitù del mio fedele amante
 Lo faccia, & io ne resti à pien contenta.
 S'ella da l'alto ciel le stelle in terra
 Conduce, e de' correnti fiumi il corso
 Rallenta, e li rimena al primo fonte;
 S'ella spezza la terra, e da sepolcri
 L'anime chiama, e ricongiunge a l'ossa
 Per morte già disgiunte,
 S'ella serena il ciel di nubi cinto;
 Se sola ella hà domato i fieri mostri
 Del tetro Auerno, e sola hà in suo potere
 Di Medea l'erbe, e l'arte.
 Sperar si deue, ch'ella spenga, e mute
 Questo nouo desio, ch' Ardelia infiamma.
 E'n lei rinoui quell' antico ardore,
 Che un lieue sdegno hà còsumato, e spèto

S C E N A S E C O N D A.

Coridone. Olindo.

Non si conuiene Olindo in questi fatti
 Esser si rispettoso. Ei t'hà tradito,

Pu-

Puniamo ora l'inganno, e poi col tempo
 Andrem pensando al meglio.

Olin. Deh riguardiamo al fine,
 Per che non posso creder, c'habbia Tirsi
 Commesso sì gran fallo,
 E quando ancor sia vero
 Se questo fatto, non gioua al mio stato
 Lascianne far vendetta à gli alti Dei.

Cor. Nò nò conuien mostrargli.
 Quant' ei t'habbia mancato, or dunque
 attendi

A questo passo, ch'io per quella strada
 Andrò, che hà il fine appunto alle ca-
 panne

Di quella ingrata Ninfa.
 E se per caso auuien, che di qui passi.
 Che nò lo credo, grida, e in un momento
 Di là correndo me gli farò innanzi,
 E intenderenne il tutto.

Olin. Il simil da te aspetto, or vanne adūque
 Ch'io mi starò nascoso in q̄sta macchia.

Cor. Nò prima giūgerai, ch'io l'haurò ucciso.

S C E N A T E R Z A.

Olindo.

Olin. **I**L corpo ohime s'asconde,
 Fra sassi sterpi, e spini
 L'alma d'affanni è carca,
 Che pungon più de le pungenti spine.
 Sì posa, ohime questa mortale spoglia

D 3 Den-

Silu

Dentro un nido di fere,
 Hà l'alma mia ricetto
 Entro al cor d'una Ninfa.
 Più cruda assai de le Seluagge fiere.
 Oh che rozzi legami
 Stringono, ah! laso le mie stanche mēbra:
 Che pur le douria stringer quella mano,
 Che incatenom il core.
 Oh che acerbo dolore, è quel ch'io sento.
 Squarcian la faccia mia le acute punte
 De i feri dumi, mà più m'apron l'alma
 Sdegno d'altera Donna,
 Desio d'aspra vendetta;
 E q̄l ch'è peggio ancor nõ sono al colma.
 De' miei tranagli, mà maggior n'aspetto.
 Con questi occhi vedrò l'amate luci.
 Più chiare assai delle lucenti stelle
 Pietose riguardar, chi più mi offende.
 Vedrò la delicata, e bianca mano
 Oue souente aguzza i dardi Amore:
 Porgere à Tirsi indegno
 Di mirarla giamai.
 Vedrò misero ancora
 Per mio maggior tormento (de
 Quelle vermiglie labbra, ond' Amor prē
 L'esca, e'l fucile, e le sue faci accende,
 Congiunte à quelle labbra,
 Che sol ministre son d'inganni, e frodi.
 Ahime vicino io sento
 Quel forse, ch'è cagion del mio languire.

S C E N A Q V A R T A.

Tirsi. Olindo.

Tir. **O** Me felice, ò notte à me più cara,
 Che nõ fù cara al grã figlio d'Atreo.
 Quella notte in cui fur distrutti, & arsi
 I superbi edifici, e l'alte mura,
 Che seggio, & opra fur di Laomedonte.
 Non così rallegrossi il saggio Vlisse
 Quando toccò i paterni, e cari lidi,
 Che visti non hauea molti anni adietro,
 Come lieto son'io, che già vicino (lia.
 D'esser m'auueggio à la mia cara Arde.
 Oh che dolcezza, e questa, oh che contēto
 Già mi par di veder quei chiari lumi
 Ond' ardo in me conuersi.
 Già mi par di sentir la bianca mano
 Premer queste mie mēbra, e già raccolgo
 Da quelle ardenti rose,
 Da quei viui coralli
 Nel mio felice seno
 Ne la felice bocca
 Aure dolci, e gradite.

Olin. Morte disturberà le tue dolcezze.

Tir. Mā che romoreggiar sent'io quì attorno:
 Nè pure alcun ce scorgo?
 Oh fallace timor, come fallaci
 Rēdi i miei sēsi, e à l'allegrezza aggiūgi
 La tema, e il duolo, ond'io mi discoloro.
 Veloce corri, ò Tirsi,

Da l'amato tuo bene,
Nè fia; che ti disturbi, o chi ti tolga
Quel che più cerchi, e brami.

S C E N A Q V I N T A .

Olindo.

Olin. **M**isero che farò? seguirò Tirsi
M E con le proprie m^a darò la morte
A chi con l'opre sue mi tiene in vita
Dura vie più che morte.
Non è la morte pena
Eguale al tradimento.
Mà de gl'inganni suoi sarà pur fine,
Ecco fine alto Giove
Anzi un nouo principio à le mie pene,
A la gran crudeltate
Di quella per cui, d'huom cangiato in fera
Ohime lasso mi sento.
Deh poi, ch'io sò cōdotto a quella doglia,
Ch'ogn'altra doglia auanza
Troncate ingiuste Parche
Troncate omai di questa vita il filo.
Vano infelice, ò mano,
Che premere, e toccare
Doueui pur le delicate membra,
Oue s'asconde Amore,
Prendi misero il ferro, oue s'asconde
Il premio e la mercede
Del tuo lungo seruir de la tua fede.
Poi che non vuoi punir gl'ingani altrui
Almen fà, che la morte

Te-

Te gli nasconda, e copra;
Mà meglio è pur, che prima
Ti tinga di quel sangue,
Di q^l sangue, di ch'io per cui stà in vita
Lo scelerato Tirsi;
E che ne tragga fuori
Gli spirti insieme, e l'alma
Acciò, che chi ministro è sol d'inganni,
Per via d'inganni moia.
Affretta ò piede il corso
Moia, o mai Tirsi, e moia
In grembo à la sua Diua.
Uccida Tirsi il ferro,
Uccida il duolo.
Mà per che questo, ahime se Amor lo
sforza
A seguir quest'altera;
Nemica mia, che del mio mal gioisce?
E s'ella lo consente
Ben duro sasso fie, ben fero sterpe
S'ei non l'ama, e l'adora.
A me dunque conuien schiuar fuggèdo
L'amorose facelle?
Mà lasso io ardo, e son già tutto foco.
Dūque conuiene à me rompere il laccio
In cui m'auuinse Amore?
Misero non potrò, nè d'altri spero
Aita al mio gran male, e tardo fora,
Ogni soccorso io sento
Stancar' gli spirti à poco, à poco, e l'alma
Da souerchio dolor vinta sen fugge,
D'ogni peso terren pur troppo scarca.

D 5 SCE-

S C E N A S E S T A.

Coridone.

Cori. **O**H che silenzio è questo?
 E pur mi parue diãzi udir la voce
 Del misero Pastore.
 Son già vicino, anzi son giunto al loco
 Oue il lasciai; ne u'odo alcuno? Olindo.
 Non è chi mi risponda, Olindo? Olindo?
 Må parmi di veder se non m'inganna
 La vista, un nõ sò che da quel cespuglio
 E Tirsi credo, è Tirsi;
 Che quiui estinto giace.
 Ahi traditor pagasti pur la pena
 De la tua poca fede.
 Meglio è che di qui parta
 Acciò si occulti il fatto, e con Olindo
 Mi rallegri, ch'io spero
 Di ritornarlo nel suo primo stato..
 Felice è quella doglia;
 Chi lo condusse pria vicino à morte
 Or per la morte altrui gli dia la vita.

S C E N A S E T T I M A.

Ardelia ne gli abiti di Galatea.

Ard. **I**O son misera lungi
 Già da le mie capanne,
 Nè veggio Galatea.

il

Il saper, ch'ella è fuori,
 Et è forse vicino
 Il sole à l'Oriente;
 Il veder, ch'ella sia
 De' miei panni vestita
 Mi fan tutta tremar di merauiglia..
 Suole ella dirmi i suoi pensier, com'io
 A lei confido i miei. Må lassa i' veggio,
 Ch'ora hà tacciuto, e bramo
 Saperne la cagione..
 Må ohime; chi quiui in terra giace estin.
 E Olindo, ahi lassa è Olindo. (to?
 E in atto tal, che non da leggier sonno
 Vinto; mà d'aspra morte sopragionto.
 Mi sembra, e quella faccia,
 Che di color vincea le rose, e i fiori,
 Or pallida, & esangue.
 Fra l'erbe giace, ò Gioue
 E qual nouo accidente, e qual fortuna
 Hà spento sì bei lumi, e da radice
 Suelta sì bella pianta?
 Olindo? ei nõ risponde. Olindo? Olindo?
 Or mi souien di Coridone, e in vano
 De la mia crudeltà mi duolgo, e pento..
 Non potè darmi in vita
 Il misero Pastore:
 Pena uguale al mio merito..
 Mercè di quella salda, e pura fede,
 Che mi promesse, & or che morto giace:
 Ahi lassa, il guiderdone
 Riceuo pari à la mia crudeltate..
 Piangete occhi miei lassi, occhi piangete.

D 6

E ba.

E bagnate di lagrime il bel volto.
 In premio del suo pianto, e de' concetti
 Sospir, che'n vita, ei sparse
 Per me superba, e ingrata.
 Piangete, occhi piangete
 Accompagnate il core;
 Che misero sen resta
 Priuo d'ogni suo ben de l'alma priuo.

S C E N A O T T A V A.

Tirsi. Ardelia. Olindo.

Tir. **C**Hi pensa in questa bassa, e oscura
 Saziar l'ardenti voglie, (valle
 E le speranze sue ritrarre in porto
 Sicura da gli affanni
 S'inganna, e di gran lunga
 Sì discosta dal vero,
 Io misero lo prouo, che pur dianzi
 Credetti esser felice, or rimirando
 Fra le tenebre oscure il mio bel sole,
 O ragionando seco, o congiungendo
 A le vermiglie rose, a i bei coralli
 Queste mie labbra, or s'è conuerso in do
 Ogni mia gioia; e pe'l dolor mi s'èto (glia
 Mancar la vita, e dipartirsi l'alma,
 Da questa infame spoglia,
 Che fera voglia, ohime, che fero ardore
 M'indusse a violar le sante leggi
 De l'amiciſia? e qual cagion mi spinse
 Ad usar tradimento a chi di fede

E vi-

E viuo e sempie, e chiaro?
 Or mi dolgo, e mi attristo
 Che vano è il mio pentirsi, e vano è il
 pianto.

Ard. Deb raddoppiate il pianto occhi miei
 lassi.

Naschin del vostro umor due viue fonti
 Che bagnin d'ogn'intorno, e'l petto, e'l
 Del misero Pastore; ohime piāgete (uolto
 Fin che la uerde scorza, ò cui m'innuolgo
 Sì disseccchi, e consumi,
 E l'alma indi si parta,
 E libera sen uoli
 Da quel felice spirto,
 Che non curò per mè d'andar' a morte.

Tirsi. Vn Pastor giace estinto
 Dauanti à Galatea,
 Se non m'ingannā gli habiti, e la uista.

Ard. Olindo caro? Olindo?
 Rispondimi ti prego?
 Non mi celar, quei chiari, e ardēti lumi
 Che se da' uiui raggi di quel sole,
 C'han le celesti ruote,
 Prendon uigor le piante, e gli animali,
 Da quei due uiui lumi,
 Ch'or fero empio destin mi cela, e copre
 Prend io la uita, e l'alma.

Tirsi. Mi par d'udire Ardelia
 Nè sò, com'esser possa.

Ard. Ardesti Ardelia, già di niue fiamme,
 Godesti del tuo ben felice, or manca
 In te la gioia, e la speranza insieme.

Tir-

Tir. Oh che miracol nouo, oh che stupore?
Io sento *Ardelia*, *Ardelia*?

Ar. Ohime, chi mi disturba, e chi mi toglie
Da l'amato mio bene?
Piangi meco *Pastor*, ch' estinto giace
Olindo; *Olindo* il pregio
L'onor di tutto *Albaro*, e del *Bisagno*.

Tir. Non è morto il *Pastore*,
Non vedi tù, che pur si moue alquanto?
E ne le guancia già par, che ritorni
Il suo primo colore?
Sospira, ed è il sospir' un chiaro segno,
Ch' ei si mantiene in vita ..

Ar. Come à gli estiu ardori
D'aura dolce, e gradita
Prendon conforto i miseri mortali
Così da' suoi sospir prende speranza
Il mio misero core.

Tirsi. Gran merauiglia è questa
Costei m'ama, il mio collo
Cinge con le sue braccia,
E in un medesimo tempo
Altri stringe, & abbraccia, e in altri hà
E la speme, e'l desio.

Oli. Chi mirauuina ò *Gioue*, e chi del grèbo
Mi toglie de la morte,
Anzi di vie più dolce, e cara vita?

Tirsi. Non sò s'io di qui parto
Sì mi consuma, e rode (glio)
Del mio gran fullo il pentimento, io vo-
Pur dimorarci alquanto, e'l fin vedere
Di questa merauiglia ..

Olin.

Oli. Ohime, ch'è *Ardelia*, ah! di spietata *Nin*
Sarai pur la cagiò de la mia morte? (fa
Ar. Anzi nò, mà di vita

Tr aquilla, e chiara, che deposto in tutto
Hò l'odio e'l giusto sdegno.

Olin. Ancor giusto lo chiami s'innocente
Ne sono, e ancor conseruo intatta, e pura
La fè ch'io ti promessi?
Tù sei ben disleale, e mentitrice,
Ch'or con finte parole, e con lusinghe
Del tutto vane ohime, cerchi ritrarmi
Da desiata morte.

E con *Tirsi*, e con *Tirsi* sei venuta
A cōsolarmi ah! sfacciatezza estrema?

Tirsi. Te ne dei valleggiar di questo *Olindo*.

Olin. Ah! *Tirsi* traditore, ancor di nouo
Sotto dolci parole ascondi il fiele?
Sonmi noti i tuoi fatti, or vanne adun-
que

Nè più mi tormentar perfido, ingrato.

Tirsi. Meglio è, che di qui parta,
E dia luogo al furore.

Olin. Segui *Ardelia* il tuo *Tirsi*.

Ar. A pena io lo conosco;
E tù vuoi, ch'io lo segua?

Olin. A Dio selue, à Dio monti;

E tù spietata *Ardelia*

Godi felice *Tirsi*,

Ch'io per non mai noiarti

De i pesci sarò pasto, e de le fiere.

Ar. Seguir ti voglio anch'io.

Atto

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Clor. Siluia.

Clor. **O** Hime, che pur fuggita
 Son dal rapace lupo, oh che timore,
 Mi stringe il petto; e par che quindi l'al
 Si parta, e non mi gioua (ma
 L'esser fuor di periglio, ch'io non odo
 Muouer' una sol fronda,
 Che non mi sembri vn lupo,
 O fera belua, che mi segua, e'l fianco
 Mordendo, lo mi squarci.

Silu. E qual cagion ti spinse
 Così sola di notte andarne lungi
 Da le capanne tue.
 Deh raccontami à pieno
 Qual fosse il tuo pensiero
 E quel che ti è successo.

Clor. Nasconder più non posso,
 A la mia cara Siluia,
 Quel, che gran tēpo io pur le tenni asco
 Sappi, che da quel giorno, (so.
 Che con solenne pompa
 Andammo tutte ad onorar la Dea,
 Che con tanti prodigi, e tante grazie
 Più d'altra Deità si fa temere,
 E riuerire insieme in queste parti.
 Nacque nouo desio dentro il mio seno
 O pur noua pietà mi strinse il core,
 Di

Di non esser si cruda al mio Seluaggio,
 Come cruda, e ritrosa
 Sempre li fui, se ben contro il suo merito.
 Così d'altera, e rigida,
 Mansueta, ed umile
 Diuenni e non m'accorsi,
 Che sotto la pietate
 Staua nascosto Amore
 Così per non amar diuenni amante,
 E per esser altrui pietosa, io fui
 A mè stessa crudele.

Silu. Gran merauiglio io sento .
 Conuersa è fera Tigre
 In un'umillo agnello.
 Et è conuersa in si cocenti fiamme.
 La fredda neue, e'l ghiaccio?
 Non è si duro cor, che lagrimando
 Pregando, e amando, non si moui ancora
 A bene amar, chi per lui piãge, & ama;
 Nè si freddo voler, che non si scalde.
 Mà dimmi la cagion del tuo dolore.
 Hà forse il tuo Seluaggio .
 Or mutato volere?

Clor. Questo nò, che pur hieri
 Con la sua propria bocca
 Mostrommi aperti segni
 De la sua gran fermezza.

Silu. Di che dunque t'attristi?

Clor. Che la sorte è contraria
 A tutti i miei disegni.
 Ardelia anch'ella è di Seluaggio amate
 Et io già le promise

Con

Con ogni industria mia di darli aiuto ..

Silvia. Ella non merta aiuto,
Poi che crudele, e ingrata
Sì mostra à l'infelice amante Olindo..

Clori. Forse à ragion lo sprezza.
E quando à torto ancora ella l'accusa.
De la già rotta fedè
Prender non debbo essemplio
Anch'io di mal'oprare.
Or odi mentre io sono
Da sì contrari venti combattuta.
Che contro à la pietate
Contro à l'amor del caro mio Selvaggio,
Combatte la pietate
Delle pene d'Ardeia,
E l'amor, ch'io le porto,
Et Amor' e pietà m' insegna il modo,
Ond'io possa acquetare
Questa noiosa guerra.
La dotta Alfesibea mi viene in mente,
E à l'imbrunir de le contrade io parto,
Sola dal caro albergo,
Per ritrouar l'albergo
Di questa saggia, ond'io speraua aita:
A la noua ferita, che nel core
M'hà impresso il crudo Amore.
E così la speranza mi consola,
La Pietà moue i passi, Amor gli affretta,
Che senza alcun timore, in un momèto
Giungo vicina al desiato luogo.
Mà lassa à forza in terra
Colpa d'un fero sterpe, ou'io percossi

Cad di ..

Caddi, e fù la caduta così fiera,
Che gli spirti vitali, al cor soccorso
Porgendo, ohime, lasciaro,
Eiacche queste mie membra, e me vicina
A morte, se l'aiuto
D'Alfesibea tardaua, ch' à un sol grido
Di me misera corse,
E con dolci parole,
E con preziosi succhi
Mitigò la mia doglia,
E scacciò la paura,
Ch'immobil mi rendea, priua de' sensi.
A l'or presi speranza, e fra me dissi,
Se corrisponde il fine
A sì nobil principio
Haurò quel ch'io più bramo, e per costei
Come soccorso hà il corpo,
Haurà rimedio l'alma,
Che misera languisce
Di più graue percossa, e di ferita:
Più profonda, e mortale.
Le dico la cagion, che m'hauea spinto
D'andarla à ritrouare, or così sola.
Et ella con pietosa, e allegra faccia,
E con vie più pietosa, e allegramente
Mi promette d'aitarmi.
E per condurre al desiato fine
La mia domanda; già s'accinge à l'opra;
E trascorrendo or questa, or quella valle
Di mill'erbe sì colma il grembo, e'l se-

no,

Nè vuol, che la rotonda, e bianca luna.

Ri-

Ritorni in grembo a Pluto,
 Ch'ella non habbia pronto
 Quanto vopo le fia, per mantenermi
 Quel che già m'hà promesso.
 Dopò adunate insieme,
 E l'erbe, e le radici,
 Con legna di Cipresso, e di Ginepro,
 Che gran copia n'è sparta iui per terra,
 Le diuide in trè monti,
 E per ciascuno inuoca il diuin nome
 De la Triforme Dea.
 Dopò succinta, e scalza
 Tre volte si raggira intorno à quelli,
 Mormorando vi sparge
 Vn licor, che rinchiuso hauea in vn vaso.
 Prende l'esca, e'l focile; e'l nouo foco
 In quelle accende, e l'odorato incenso
 Vi getta, e in vari modi
 Si muta, parla, e moue.
 Mentre intenta la miro, e stò aspettādo
 Quel che ne segua, io sento iui vicino
 Vn gran rumore; e nel mio destro lato
 D'un famelico lupo impresso il dente.
 Pur dopò molti stenti io son ridotta
 A le care capanne omai vicina.

Silvia. Ralleghiamosi Clori.

Ch'essendo tù d'ogni periglio fuori
 Haurai soccorso da la saggia Ninfa.

Clori. Per la speranza ancor rimango in vita.
 Mà doue veggio appeso il ricco velo,
 Ch'Ardelia tanto apprezzā, e ne ricopre
 Spesso la fronte, e'l crine?

Com'—

Com'esser può, the quì lasciato l'habbia
 Negletto fra le spine?
 Ah! lassa, io ben m'aueggio
 De la cagione ò Gioue.
 Di sì fatti perigli io sono uscita
 Sol per veder quel ch'or misera veggio.
 Nò son quest'armi di Seluaggio, e questo
 Non è il velo d'Ardelia?
 E qual più chiaro indizio aspetto hauea
 Pareami cosa strana, (ne?)
 The si crudo, e seluaggio
 Seluaggio fosse à le querele, à i pianti
 D'Ardelia, or sì m'accorgo.
 Non mia gran pena, e danno,
 Che più ver lei pietoso,
 Che ver me fedele,
 D'altro non tendean, s'io non m'ingāno
 Mie di sauventure,
 Che di mostrarmi chiara
 Quest'ultima ruina.
 Ch'ama con caldo affetto,
 Che Seluaggio mutasse il suo pensiero,
 Che d'Ardelia ardesse.
 Sì mostrò ritroso,
 Con ragion si oppose
 Questo mio volere, or ch'io speraua,
 In amor non cangiasse
 Mio proponimento; lo veggio espresso,
 Instabile si muta, e in vn momento
 Segue, e fugge, e mi disprezza, &
 Nò sò che dirmi, ahime per consolarla.
 Clori

Clori. Se la terra produce i fiori, e l'erba,

E se si spoglia, o veste

L'arbor de le sue chiome,

Se si raggira, ò volue

Il Cielo intorno à noi

Hà per compagno il tempo.

Mà nel tuo regno amore in un momẽto

Nascon qual frondi, e fiori, i nuouo
fetti,

E i tuoi seguaci in breue

Percuote, lega, infiamma

Nuouo stral, nuouo laccio, e nuouo ar
re,

Raggiri intorno a noi, misera un cielo

D'affanni, e di tormenti ;

E sotto un finto dolce,

Che presto passa, e fugge

Ne dai l'assenzio amaro.

Di qui misera io voglio

Partirmi, e partirò, forse per sempre.

Sanerà la ferita ampia, e mortale,

Che impressa hò dentro al core

Questo spietato ferro.

E scioglierà quel laccio,

Che già mi strinse l'alma

Il nouo laccio, ch'or mi porge Amore

Silvia. Voglio seguirla anch'io,

E prohibirle ahime, che non s'uccida

S'haurò forza di farlo.

S C E N A S E C O N D A.

Seluaggio.

sel. **N**on sò s'io dormo, ò veglio
NÀ la voce mi parue, e nõ m'ingãno

La mia diletta Clori,

Che gridando diceua, o mio Seluaggio

De porgimi soccorso.

Et or con mio gran duolo io pur conosco.

Che fur vane le voci,

E vana la speranza,

Che nel mio petto hauea già posto Amo-

E come io perdo inutilmente i passi? (re,

O speranza, ò desir sempre fallaci.

Quella, che poco dianzi alpestra, e cruda

Da se mi scaccia, e del mio mal nõ cura

Credo, che umile à me pur chieggia aita.

Mà lasso à chi giamai creder debb'io

S'io non credo a me stesso?

Sdegno non men, ch'Amore

In cor di Donna picciol tempo dura.

E chi sà, che cagion del mio martire

Nõ fosse Ardelia, ohime chi m'assicura,

Ch'ella non fosse posta in gran periglio,

Se ad alta voce mi chiedea soccorso?

Misero me, che vale

La lunga seruitù, gli aspri tormenti,

Che per seruirti, ò Clori, io pria soffersti,

Se al tuo maggior bisogno,

Fui così pigro, e tardo?

Deh

Deh perche mi consumo? à che sospiro?
 A che da gli occhi miei
 Verso lagrime amare?
 Di chi mi dolgo, ah! lasso?
 Io sol ne son cagion, di me mi doglio,
 Di me senza pietate.
 Oh che gran crudeltate.
 Io non hò dato aita
 A l'unico mio Sole, à la mia vita.
 Mà folle ancor vaneggio;
 Esser non può, che fuori
 Sia la mia cara Clori.
 O chi ver me ne viene?
 S'io quì l'aspetto haurò forse certezza
 De' miei dubij pensieri.

SCENA TERZA.

Galatea ne gli habiti d'Ardelia. Seluagg.

Gal. **G**l'è dal candido sen le rose sparge
 La vaga Aurora, e ne dipinge il cie
 Per onorare il rinascente Sole. (lo
 Io misera le rose, e le viole
 Per terra getto à me neglette, e vili,
 E troppo hò in odio il rinascente Sole.
 Ah! come tosto al vaneggiar de' sensi
 Ne segue il pentimento?
 Ah! come ogni mia gioia
 Veoglio cangiarsi in dolorosi pianti?
 Doue sei gita Ardelia,
 E mi hai lasciata qui scontenta, e sola?
 Deh

Deh torna omai, deh torna;
 Che pria voglio morir, che andare inãzi
 Senza te figlia a l'infelice padre:
 Deh torna omai, deh torna
 A la cara nutrice,
 Che s'ella già per conservarti in vita
 Ti diede il puro latte il proprio sangue,
 Ragion non è, che tù le dia la morte
 Con sì graui tormenti.
 Sel. Non sò se del mio mal si duole, e piagne,
 Per gran timore il cor tutto s'aghiaccia.
 Oh cara Galatea
 Lasciate hai le capanne, e sola, e mesta
 Piangi, sospiri, e parli, e non t'accorgi,
 Che questi verdi piani, e questi sassi,
 E l'aria, che risuona a' tuoi lamenti
 Non han senso, nè vita.
 Deh scopri à me del tuo grã duolo iterno
 L'alta cagione, e spera
 Se possibil mi fia da me soccorso.
 Gal. Tù sai, ch'Elpino à me dette la cura
 D'Ardelia. Io come figlia
 Sempre la tenni, e come figlia l'amo.
 Or non sò come, e qual cagion mi spinse
 A fuori uscìr, che à pena
 Il ciel priuo del chiaro altiero lume,
 Ch'ogn'altro lume oscura
 Dolente s'era cinto il negro manto,
 Al mio ritorno io quì nõ viddi Ardelia;
 E già grã pezzo i vã l'aspetto, e ueggio,
 Che s'annicina il giorno.
 O me misera, ò notte

Oscura, come rìa

Deh mai non venga il giorno,

E col venire à me tolga la vita.

Selu. Questo tuo dir mi dà sospetto, e temo

Qual che sinistro caso;

Per che paruemì udir dianzi una voce,

Che mi dicea gridando aita, aita.

Tosto correndo vennì fuori, e in vano

Cercai chi mi chiamasse.

Mà da quel, che mi hai detto

Chiaramente conosco, che fù Ardelia,

Se ben mi parue Clori,

Mà che romore è quello,

Che giù vicino io sento.

SCENA QUINTA.

Coridone. Tirsi. Seluaggio.

Galatea.

Cor. **P**Agherai pur la pena
De gli empì tuoi misfatti;

S'ardir non manca al core,

E forze à queste braccia.

Non ti bastaua hauer tradito Olindo.

Tolta di suo poter l'amata Ardelia,

Che ancora ucciso l'hai perfido amico?

Tirsi. Ucciso non hò Olindo, ne men fuggo

Per viltate, o paura,

Ma per dar luogo à l'ira, e dimostrarti,

Che à torto me ne accusi.

Sel.

Sel. Fermati Coridone.

Cor. Lasciami andar Seluaggio,

A punir questo iniquo

Sel. Dimmi pria la cagione,

Se non ch'io sarò pronto

Per sua difesa anch'io spender la vita.

Cor. Sarebbe lungo il raccontarui appunto

Gli tradimenti suoi ad uno, ad uno.

Vn sol te ne dirò, per che tù veggia,

Ch'a ragione io m'adiro.

Non sò per qual cagion sendo sdegnata

Ardelia con Olindo.

E conuertito in odio l'amor suo.

Promesse Tirsi d'aitarlo in modo

Con Galatea, che tosto

Lo ridurrebbe nel suo primo stato.

Felice, ond'egli a pieno

Consolato restonne, e à le parole,

Ch'eran discordi da l'iniqua mente

Diede ferma credenza, mà fallace

Fù la speranza sua; per ch'egli in vece

D'oprar secondo le promesse, attese

A l'util proprio, e in questa istessa

notte

E andato a ritrouarla

Conforme al desiderio

Di quella ingrata Ninfa.

A me tanto dispiacque questo fatto,

Che contro ogni voler d'Olindo io uenni

A punir con gli aguati il tradimento

Di questo iniquo, mà contraria sorte

Hebbe il disegno mio.

E 2 Per

Per che incontrato prima Olindo, è forza
Che Tirsi l'habbia ucciso.

Sel. Ohime, che noue apportì?

Cor. Et io lo vidi presso ad un cespuglio
Morto giacer, se ben pensai, che fosse
A l'or l'ingrato Tirsi.
Mà s'io lo veggio sano, io credo, e temo
La morte del mio caro, e dolce amico.

Tir. Ch'Olindo là giacesse, o Coridone
E vero, mà che Tirsi l'habbia ucciso.
O ch'è sia morto, è manifesto errore,
Per non celarti il tutto io fui bèn quegli,
Che persuasi Ardelia à non amarlo,
Dicendo, ch'egli ad altra era soggetto.
Et è ver che ottenuto
Hò mercede maggiore
D'ogni mia seruitù, d'ogni mio merito.
Conosco hauer' errato, e me ne pento
Se ben' ora il pentirsi nulla gioua.
Mà non è mia la colpa; ella è d'Amore.
Che quasi empio Tirano à forza induce
I suoi soggetti senz'alcun riguardo
A far ciò che gli piace.
Io vidi dianzi Olindo
Non so per qual cagion venuto meno.
Come morto giacer sopra la terra.
Mà le dolci parole,
Le lagrime, e i sospiri
De la sua cara Ardelia
Hebbon tanto potere,
Che richiamaron l'anima già disgiunta
Dal corpo, e ritornare

Da

Da morte à vita il misero Pastore.

Cor. E lagrimaua Ardelia

Per la morte d'Olindo?

Cosa impossibil narri.

Ch'ella non meno è cruda,

Ch'egli le sia fedele.

Ti. Questo mi hà pieno il cor di merauiglia.
Lascio Ardelia, e ne vengo per ritrarmi
A le capanne, e quà per via la trouo
Che di me si è scordata; e tutta è volta
A l'antico suo amore.
E i piange, e teme, e si dibatte, e stride,
Che pensa hauer perduto il caro Olindo.
Vi giuro per quel Dio, ch'alluma il
mondo,

Se non che à me la terra non produca
Frutti, e del gregge mio si sazij il lupo,
Ch'io vi racconto il vero.

Cor. Douete conuertirsi ogni lor pianto
A l'ora in allegrezza.

Tir. Questo nò, ch'era Olindo
Così dal furor vinto,
Ch'ambidue ne scacciaua, & io partei
Per non gli esser molesto, e non sò dopò
Quel che gli sia successo.

Gal. Non posso più nascondermi, & è forza,
Ch'io vi discopra il tutto,
Non fusti Tirsi con Ardelia; E vano
Fù il sospetto d'Olindo. Meco fosti.
Come comprender puoi per queste vesti.
Che son vesti d'Ardelia,
E se l'inganno è stato tal, che a pena

Sopportar lo potrai,
Te lo deui scordar, per che fù ordito
Da quel medesimo auctor che poco diãzi
T'indusse à violar de l'amicizia.
L'inuiolabil legge.

Tir. Mi è di piacer l'inganno, & è cessata
Ogni mia merauiglia.

Gal. Esser non può se questa è la cagione,
Ch' Ardelia è fuor di casa,
Ch' ella tardi à tornare.

Sel. Aspetteremla adunque,
Cor. Mi par mill'anni un'ora,
Sì ne hò contento il core.

SCENA QUINTA.

Silvia. Clori. Seluaggio. Coridone
Tirsi. e Galatea.

Si. **C**Hi sà se questo spiedo è di Seluaggio?
Forse t'inganni. Io voglio,
Che finghi di sapere,
Ch' egli si sia piegato à suoi lamenti,
Ed hauerne contento.
Vedendoti lo spiedo,
E à quello il velo appeso
D' Ardelia non potrà fuggir di dirti;
Quanti è fra lor seguito
Cto. Io son contenta Silvia d'ubidirti
Così piacesse al cielo,
Che questo mio sospetto fosse vano.
Mà che fan quà costoro?

Sel.

Seluaggio è con Ardelia?
Ancora aspetto, ahime maggior charezza?

Sil. E Galatea ne gli habiti d' Ardelia

Selu. Ecco la mia diletta, e cara Clori.
Per l'allegrezza io mi consumo, e pero.

Clori. Seluaggio eccoti il ferro,
Che sta notte lasciasti in questa selua.
De l'allegrezza tua mi allegro, e gioia
Infinita ne prendo.

Seluagg. Mi farà grato il dono,
Poi che da le tue man mi viene, ò Clori.
Mà ch'egli fosse mio, che'n queste parti
Lasciato l'habbia ancor non mi souuie-
ne.

Corid. E d'Olindo lo spiedo.

Gal. Questi è d' Ardelia il velo.

Silu. Sono stata indouina.

Clor. O fallace credenza.

SCENA ULTIMA.

Silvia, Clori, Seluaggio, Coridone, Tirsi.
Vranio, e Galatea.

Vr. **H**O sì per l'allegrezza il cor contento
Ch'io non mi posso contener, che fuo-
ri.

Non la mostri à ciascuno.

Seluagg. Vranio doue vai?
Che buona noua apporti,
Ch'io ti veggio sì lieto?

Vr.

Vran. Nè vò à casa d' Elpino
A raccontarli il caso.
De l'unica sua figlia.

Tirsi. Che cosa ci è di nuouo?

Vr. Deb lasciarmi ire al padre, e quand'io torne
Raconterouui il tutto.

Coridone. Or dillo prima à noi;
E leuane di dubio.

Vran. Olindo il pregio, e onor di queste selue,
Com'è noto à ciascuno amaua Ardelia.
Et ella à lui ritrosa, e vie più cruda,
Che Tigre il dispreggiava;
Ond'ei da passion vinto sta notte
Uccider si volea se Aminta, & io
Non l'hauessimo l'opra, ohime, impedi-
ta;

Mà saria stata vana
Ogni nostra fatica,
S' Ardelia non veniua à darne aiuto.
Che con dolci parole
Scacciò quel rio **SOSPETTO**,
Che ne la mente concepito hauea.
Di Tirsi; ond'ora à pieno
Sono ambedue contenti, e sol ci manca.
Per compir l'allegrezza,
Che ci acconsenta Elpino.

Cor. Non può non contentarsi.

Gal. O lieta noua; io vno correre inanti.

Seluagg. E tempo Clori; è tempo
Con l'essempio d' Ardelia.

Che ti muoua pietà de le mie pene.

Clori. Non fù mai la mia mente

A de-

A dispiacerti intenta,
E s'io ti fui ritrosa
Fù contro ogni mia voglia;
L'amicizia d' Ardelia, e quell'amore,
Che ti portaua, è stata
Seluaggio la cagion de' tuoi martiri.
Or ch' Ardelia è tornata
A l'antiche sue fiamme
E ben douer, ch'io scopra,
E la fiamma, e l'ardore,
Che già gran tempo hò dentro al petto a-
scosa,
Per non le dispiacere.

Seluagg. Notte felice, e cara
In te ricorro il disfiato bene,
E qual maggior contento
Poteua darmi il cielo?
Per te viuo respiro
Cara mia Clori, à te mia Diua, io dono
Ogni mio ben, me stesso.

Vran. Sarà doppio tl piacere.

Seluagg. E noi per più cagion diuerrem lie-
te.

Coridone. Andianne tutte insieme

A ritrouare Elpino,
E concluso, che hauremo il parentado
D'Olindo; al saggio Ergasto
Facil sarà persuader, ch'ci voglia
Dar à Seluaggio Clori,
Conforme al suo volere;
Nè dal giusto discorde.
E ne sarà questa gradita notte

Per

96 A T T O

Per sempre memorabile, e serena.

Tirsi. Io vò venir' anch'io;

E con l'occasione

De le future nozze

*Da Olindo impetrarò grazia, e perdo-
no.*

Il fine della Favola.



95250